



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO

QUESTA VOLTA:

VIOLETTA, DEH PENSATECI

del Cronista di Turno

**STRONCATURA
DI MARGHERITA GAUTIER**

di Tabarrino

Violetta Carosio

di C. R.

**CAVALLI 4,
UOMINI FORSE 40**

di Luciano Ramo

**A VIOLETTA
VALERY**

di Angelo Frattini

**LA RIVISTA
NON È
PER TE**

di Mario Casalbore

**FIORI
DEL MIO
GIARDINO**

di Gilberto Lovero

**UN GIALLO
SENZA EMOZIONI**

di Carlo A. Felice

BIGLIETTO DI FAVORE

di Onorato

**CORRIDOIO DI TORINO,
MILANO E FIRENZE**

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

de l'Innominato

ENIG[FIL]MISTICA

E LE SOLITE RUBRICHE

Numero
speciale
dedicato
AL CENTENARIO
della
**SIGNORA
DELLE CAMELIE**



Questa volta
nel «Quaderno»
REBECCA
cineromanzo
di Dafne du Meurier
con
JOAN FONTAINE
e
LAWRENCE OLIVER

Rita Hayworth: e perchè non potrebbe essere eventualmente una sia pure americanissima Margherita Gautier! Nella festata: Silvio Bagolini.

Prima
che
arrivassero
le
camelie



Disegnatori del tempo immaginarono il giorno che Margherita condotta da una amica, lasciò la piccola provincia.



Nel primi tempi della sua vita cittadina, preferiva le gite nei sobborghi, che le ricordavano la fanciullezza in Normandia



Poi furono le passeggiate al Bois dove amava di farsi vedere in compagnia d'elegantissime signorine e di preziosi piccoli cani.



E finalmente, eccola, dopo qualche tempo sfolgorante, in grandi toilettes nei foyers dei più mondani teatri parigini



La conoscenza poi l'amicizia del vecchio Duca di F. la lanciò nel gran mondo delle cacce a cavallo e delle corse.



Ma la sua anima rimase sempre quella di una romantica, come donna romantica appariva in tutta lei stessa.



Così, fu felice il giorno che la piccola amica Erminia le confidò di essersi fidanzata con un caro ed onesto giovine.



Così sognò per lei quando confessò alla Duvernois la sua passione per Amalfredo. E fu il principio della fine.

IN MARGINE

Violetta, deh pensateci

Conciata in tutte le salse, cantata con gli occhiali affumicati e le «lingue di gallo», la figura di teatro più amata e più parodiata di ogni tempo.

Mai nessun personaggio di teatro ha prestato, come dire?, il suo fianco alla parodia quanto Margherita Gautier. Questa Signora dalle Camelie, questo fiore tra i fiori nel giardino del Romanticismo ha fatto versare tante di quelle lacrime, è vero, ma poi quanto ha fatto sorridere e ridere!

La stessa Parigi che nel 1852 correva ad applaudire ed a piangere alla riduzione scenica del romanzo di Dumas, qualche anno dopo correva ad applaudire ed a ri-

dere al Bouffes Parisiens dove Jacques Offenbach faceva rappresentare sulle scene del suo teatrino a Champs Elysées, tra una *Madame l'Archiduc* e una *Miss Helyett* dell'epoca, una *Made-moiselle aux Camelias* che rifaceva a modo suo, in prosa ed in musica, la storia e l'avventura di Marguerite.

E *Marguerite aux lilas blancs*, *Marguerite aux fleurs d'orange*, *Marguerite sans fleurs* cantarono e persino danzarono su scene e scenette di teatrini e cabarets, per interi decenni, e quante volte, in epoca recente ma non tanto, la giovine Mistinguett vestì, a scopo di parodia, le grandi sottane e i fluttuanti cachemiris di Margherita, al fianco di Prince che rifaceva Armando, e la cosa finiva in couplets, ed a tempo di polka?

Un secolo di popolarità, in tutta Europa, ha dettato centinaia di spunti parodistici intorno alla figura ed alla vicenda della immortale Signora. In Italia abbiamo visto conchiata la Signora dalle camelie in tutte le salse, dalle più saporose alle più insipide, questo è vero, e trasportata e trasferita, per i più comici o non comici pretesti, sotto tutti i paralleli, persino in Giappone per

chi ricorda una Margherita Gautier *geisha* avventurosissima all'epoca di Maria Donati delle prime riviste della milanese Taverna Rossa.

E signorine e signori dalle camelie, di memoria più o meno felice, sono passati sulle nostre scene di prosa di operetta e di rivista: Dina Galli è stata, nel 1926, protagonista di una commedia in tre atti di Piero Maz-zolotti, *La Signorina dalle camelie*, e, in giorni più recenti, Margherita in carne e specialmente in ossa, in *Questa sera si fa la rivista di Ramo e Dansi*.

A ricordare ogni Signora

e Mauca, Falconi e Biancoli, Fiorita e Carbone, Nelli e Mangini, dite voi stessi quante volte avete portato sul palcoscenico, nelle vostre riviste dell'ultimo ventennio (e prima di voi decine di altri parodisti illustri, isolati o a coppia) questa povera Margherita di volta in volta presentata come Italia in crisi, come Teatro italiano in malora, come Cinematografia in ribasso, eccetera.

E quante volte la signorina Violetta de Pensateci non è venuta cantarci *Amami Alfredo?* Ed il giovine Felice Appieno quante mai vol-

maggiori occasioni d'esercizio umoristico.

Dal fatto di libare nei lieti calici fino a quello di (gran Dio) morir si giovine, quale ricca messe, signori e signorine, per i parodisti di ogni tempo! Se la tazza e il cantico la notte abbella e il riso, nessuno però ignora che di sprezzo degno se stesso rende, chi pur nell'ira la donna offende. E se è vero che lungi da lei per me non v'ha diletto, d'altra parte è giuoco forza riconoscere che se consultiam le stelle, nullavi a noi d'oscuro e i casi del futuro possiamo altrui predir!

Si che aveva ben ragione Alberto Colantuoni, allorché, invitato a suggerire una idea per la recitazione di un atto comico, il più comico possibile.

— E' semplicissimo — sentenziò — prendiamo il libretto della *Traviata*, così com'è, e lo facciam recitare in prosa, con la massima serietà possibile, s'intende, da Maria Melato, Renzo Ricci e perché no, da Ermete Zacconi.

Naturalmente, era un'idea di prim'ordine e perciò non si fece di nulla.

Amami Alfredo! Da un'operetta del maestro Ettore Bellini così intitolata (1924) ad un celebre

disco-jazz americano di una indimenticabile canzone di maestro Alfredo di core, la

ziente invocazione di Margherita Gautier o di Valery ha fatto le di non so quante più o meno irriverenti. Quando fu il lancio del disco-jazz, che alternava parole ed alla musica, grali, variazioni musicalmente arbitrarie (così rivanio i bispensanti, l'asserzione era dubbia un mezzo scandalo, neghienti editoriali e mi che la cosa fosse trasedavanti ai giudici, ma alcun pratico risultato, ché il disco divenne in ve la moda del tempo *Violetta* (così fu chiamata i discofili, i radiotelevisori eccetera) varcò i confini e tutti i mari, ci fu orchestra di tutto in tutto il mondo, ché nunziasse alla moda momento, e *Amami Alfredo* alternato con *Ami Violetta* un tempo in musica nazionale, un tempo in jazz, fu sentito cantato tutti gli accenti, dai degli *ensemble* muniti (era la moda) di grandi occhiali affumicati e di multicolori «lingue di gallo».

Povera Signora dalle Camelie, chi glie lo avrebbe detto la mattina del 20 febbraio del 1847, mentre se ne moriva al suono lontano e poi vicino del carnevale che impazzava per le vie di Parigi?

Il cronista di turno

Alcune pagine di questo numero di «FILM» sono dedicate alla memoria di Margherita Gautier, nel primo centenario della sua morte: 20 febbraio 1847 - 20 febbraio 1947.

Così che è passata alla storia come la Signora dalle Camelie, è stata, in questo secolo, la figura di donna che ha più interessato e commosso le folle di tutto il mondo, così del teatro che del cinematografo: «FILM» la rievoca oggi non solo nella vicenda che ci è stata narrata sulla scena drammatica, sulla scena musicale e sullo schermo, ma nella sua vita di donna che ha realmente vissuto, amato e sofferto, prima che Alessandro Dumas ne scrivesse l'immortale romanzo.

dalle contumelie, ogni *Madama senza camelie*, ogni *Signora dammi la camelie* che sono apparse sui manifesti (e pure sulle scene ohimè) delle innumerevoli nostre compagnie di riviste o presso a poco, non la finiremo più. Ripp e Bel Ami, Testa

te non è apparso a chiedere, indicando la sottana di Violetta:

— Questa gonna conoscete?

Perché assai più che la *Signora dalle Camelie* è la *Traviata* che ha prestato ai nostri parodisti del teatro le

MILANO - ANNO X - N. 8
22 FEBBRAIO 1947

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Direttore: FRANCO BARBIERI
MINO DOLETTI, Direttore editoriale
Si pubblica a Milano ogni
sabato in 16 pag. Una copia
L. 25 - DIREZ. RED.,
AMMIN.: MILANO

Via Durini, 7
Telefono 71.901

PUBBLICITÀ: Concessionaria
esclusiva: Società per le
Pubblicità in Italia
(Spi), Milano, Piazza degli
Affari, Palazzo della
Borsa, telefoni 12451/7, e
sue succursali.

ABBONAMENTI: Italia, annuo
L. 1.150; semestrale
L. 575; trimestrale L. 285.
Fascicoli arretrati L. 30.
Per abbonarsi inviare vaglia
o assegni all'Amministrazione.

La spesa per eventuali
cambiamenti di indirizzo
è di L. 15.

EDITORIALE «FILM»

COLLOQUI INVENTATI

VIOLETTA CAROSIO

Una Violetta che sia anche Margherita, non capita tutti i giorni, non vi pare? Sono occasioni che vanno prese a volo, particolarmente quando «Film» celebra in qualche modo il centenario di Margherita Gautier, ossia di Violetta Valery...

Sicché mi sento un poco, ma solo un poco, nei panni di vecchio Germon, nell'atto che varco il camerino della Scala, e:

— Madamigella Valery? — chiedo, ma senza darmi alcuna aria da Tto Gobbi, potete immaginarlo.

— Son io... — Violetta subito risponde, lei sì, con tutte le arie possibili ed immaginabili di Margherita Carosio, le quali, francamente parlando, sono arie deliziose, assolutamente primaverili, sempre, in aperto contrasto con quelle del momento milanese, gelido nevoso inospitale e tutto il resto.

Invece si respira bene, qui dentro, al tepore di serra, nel giardino-salotto, vicino a questo fiore di Violetta, di violetta fra le camelie. Le camelie non danno profumo lo sapete, Greta Garbo vi affondava il volto non per sentirne l'odore, ma la carezza. Or chi di noi e di voi, signori, non vorrebbe sentire sul volto la carezza di queste camelie qui, di seta, di bel raso lucente, sul raso, sulla seta, sui pizzici, sugli chous che adornano le sottane della nostra Violetta d'oggi, la più giustamente celebrata del nostro tempo?

— Vengo a nome di «Film», madamigella Valery, a deporre due corone ai vostri piedi...

— Due? — chiede. — Davvero? E perchè?

A ciascuno dei tre interrogativi tre lampi corrispondono, uno più abbagliante dell'altro. E il primo è negli occhi che si irradiano meravigliati e meravigliosi; e l'altro è sulle labbra che si schiudono ad una visione di luce e d'avorio fine; e l'ultimo è nella voce, in questa voce della Carosio che è sempre un poco il canto dell'usignuolo celebrato dal Poeta, la cascata di perle nel piatto d'argento...

— Due, sì, due corone. Una, permettete?, nel primo centenario di Margherita. Un'altra, permetteteci anche questa, nel primo decennale di Regina.

— Come come?

— Dieci anni fa, signori Carosio, voi eravate su queste stesse scene, Regina della Scala, un po' meno di quanto lo siate oggi, questo è vero, e noi venivamo, con Paola Oietti, con Raffaele Calzini, con pochi altri scelti ma affezionati, a vedervi o girare sotto le lampade, poche ma non buone in compenso, in quel film di Mastrocinque e Salvini che forse ricordate...

— Come in una nebbia... — è la dolce risposta, e nebulosa, della protagonista.

— Tutto è avvolto e fasciato di nebbia nel mio ricordo di quel film.

— Dove si vede che non bisogna poi dir sempre male della nebbia, dopo tutto. Permettete allora, vi dicevo che queste due modeste coroncine, di violette l'una, di crisantemi l'altra, io deponga in quest'angolo del Tempio, nella duplice odierna celebrazione.

Devotamente ho compiuto il rito. Ero un poco commosso, dico la verità: Violetta no, rideva.

L. B.



«...Noi lasceremo Parigi... andremo lontani...» si mormoravano all'ultimo atto della «Signora dalle camelie» Laura Adani e Vittorio Gassman. Dietro le quinte, un piano forte ed un violino mormoravano anch'essi quando ad un tratto... una eccellente Violetta.

GIORNI A MILANO

UN GIALLO SENZA EMOZIONI

Bedelia di Lance Comfort: «giallo» senza emozioni. Si tratta d'una signora specializzata nello spacciare i mariti che hanno commesso l'imprudenza di assicurarsi sulla vita. Ma che anche l'ultimo, di cui si fa conoscenza, sia sempre lì lì per mangiar la polpetta e, invece, vada a finire che è la moglie a doversi sorbire tutta una fiala di cianuro, non ce ne importa nulla, tanto la coppia è inconsistente e staccata.

Margaret Lockwood è una donna coi fiocchi. Nient'altro.

*

Scherzando scherzando, siamo arrivati a un film serio: *Giorni perduti*, di marca americana, d'ambiente americano, di attori americani, però diretto, quasi tutto, all'europea dall'austriaco Billy Wilder. Quasi tutto, perchè il finale è del solito tipo accomodante *made in U.S.A.*, in modo che la gente può andare a letto senza il pensiero del poveretto sommerso dal vizio. Per anni l'ha travolto l'ebbrezza del wisky o la torturante ansia del wisky: è arrivato a rubare per comprarsene, a mendicare cinque dollari da una adescatrice di provinciali; s'è trascinato tutto un sabato da un «banco» all'altro per impegnare l'unica cosa che gli è rimasta: la macchina da scrivere, disperato di trovarli tutti chiusi per il *purim* degli ebrei. Di punto in bianco, si dà al latte, ai laboriosi propositi, alla fidanzata, che l'ha atteso paziente e fiduciosa.

Tagliata netta tutta l'abborracciata conclusione, dando retta al buon senso e al-

STRONCATURE

127. MARGHERITA GAUTIER

Il direttore del Vaudeville disse: «Mai al mondo rappresenterò una simile sciocchezza»; ma la «Signora», apparve lanciata da un altro direttore.

I nomi e i fatti citati in questa rubrica sono puramente fantastici. Qualsiasi riferimento a persone reali è occasionale.

*

Vu' prego, lasciatemi vibrare, Si rivolge, la mia memoria, al signor Lecourt, e vibrare, per me, è necessario. Vibrare di ammirazione. Che volete. Giunto il manoscritto della *Signora dalle camelie*, dramma in cinque atti di Alessandro Dumas figlio, sulla scrivania del signor Lecourt, il signor Lecourt, direttore del teatro Vaudeville, disse...

No, sbaglio. Letti i cinque atti della *Signora dalle camelie*, copione di Alessandro Dumas figlio raccomandato da Alessandro Dumas padre, il signor Lecourt, direttore del parigino Vaudeville, disse: «mai al mondo rappresenterò una simile sciocchezza».

Eh? Che uomo «Mai al mondo...». Che uomo, che cervello, che gusto. Un gusto non posseduto dal signor Bouffé. Il quale...

Pausa. Vibro, adesso, di sdegno. Si rivolge, il mio

pensiero, al signor Bouffé, e lo sdegno mi agita. Che volete. Dopo l'insuccesso di una commedia supposta magnifica, Bouffé, nuovo direttore del Vaudeville, disse: «non ho in serbo che un dramma di Dumas figlio. Si intitola *La Signora dalle camelie*, e la messinscena semplice. È una carta non persuasiva ma considerata il dilemma: o recitare o chiudere...».

È la *Signora* del ventotenne Alessandro Dumas figlio. Lanciata dalla venalità di Bouffé. Anno 1852.

Trionfo. Trionfo della prostituzione e del capitalismo. Trionfo della menzogna e della stitchezza. Trionfo di un autore inesperto: la barca fa acqua dal principio alla fine. Manca tutto: la verità, la descrizione, la tecnica.

Nell'assistere ai casi di Margherita Gautier, le platee piangono ancora. Perché?

Riflettiamo. La bagasceria di Margherita è indubbia. Una bagasceria spontanea, fervida. Non la miseria costringe all'mercimonio. I quattrini e le gemme piovono; e la bella creatura potrebbe abbandonare la putredine dei notturni guadagni senza temere: una rendita opima è certa. Il vecchio Duca di Mauriac, per esempio, insiste: «Margherita smettetela; e io...».

Parole al bollettario Armando, vende nel terzo atto, per salvare la felicità dell'idillio, la carozza, i cavalli, i diamanti, il cachemire... Non nego. Ma che fa, piantato Armando, per ubbidire a quel formidabile stupido che di Armando è il padre? Si butta nella cassaforte del Barone di Varville. Non rinuncia, in altri termini, né alla lascivia né alla ricchezza. Sprovveduta di Armando, si travaglia; ma preferisce alla non retribuita castità le braccia e il portafoglio baronali.

È nata così.

Un torrente di fantasiose trovate.

Uomini e denari. Orge, e denari. Carne di lusso. Non una vittima ma un'ispirata. Niente fatto giovanile. Vocazione. E cupidigia. Ad Armando Duval — quell'Armando Duval che sta per diventare tutto l'amore — dice, dopo una baruffa: «non parliamone più. Vieni a trovarmi da quattro giorni, sei rimasto qualche volta a cena; mandami un regalo con un biglietto da visita e saremo pari».

E voi piangete.

Sì, non nego. Fedele al bollettario Armando, vende nel terzo atto, per salvare la felicità dell'idillio, la carozza, i cavalli, i diamanti, il cachemire... Non nego. Ma che fa, piantato Armando, per ubbidire a quel formidabile stupido che di Armando è il padre? Si butta nella cassaforte del Barone di Varville. Non rinuncia, in altri termini, né alla lascivia né alla ricchezza. Sprovveduta di Armando, si travaglia; ma preferisce alla non retribuita castità le braccia e il portafoglio baronali.

È nata così.

VOCE. — E il sacrificio? Non scherziamo, Tabarrino, non scherziamo. Udito il padre di Armando, Margherita si curva e si sacrifica. Abbandona l'uomo amato e si mette a soffrire, soffrire. Riflettiamo.

Che domanda il padre? Domanda, per tirar l'acqua del decoro al mulino matrimoniale della figlia, il troncamento del non pudico duetto. Irritati dalla relazione di Armando (la relazione con Margherita, non una relazione, per esempio, sul crescere dei prezzi), i virtuosci parenti del fidanzato minacciano; e indispensabile è un taglio risoluto.

Ebbene: se la domanda è baggiana, più babbiana è la risposta. Margherita non pensa: «ci nasconderemo», e promette sul serio.

Facile, voi capite, l'inganno; facile — garantita l'ubbidienza — passar dalla luce all'ombra; facile, insomma, l'astuzia... Ma la scempiaggine di Margherita cede; e taglia.

E voi piangete.

«Se occorre mi metterò a lavorare», afferma quel vitaiolo di Armando; e voi, che lavorate, piangete. Piangete, voi che sgobbate, per un lazzarone. Voi, all'ufficio o alla fabbrica; e Armando al Circolo. Voi, a piedi; e Armando, in landò; voi, sulla neve inviata a Milano e custodita dalla tenacia di Antonio Greppi; e Armando sotto le lenzuola.

«Mi metterò a lavorare...».

Commenta Margherita: «quanto mi ama».

Il colmo, no? Ricordate: Bouffé.

Tabarrino



Margherita Carosio che è una eccellente Violetta

l'esperienza di chi se n'intende: il barista, che provoca il racconto e l'infermiere dell'ospedale degli alcoolizzati, i quali sanno e predicano che il poveraccio — non c'è scampo — continuerà a bere insaziabilmente fino al colpo apoplettico o al suicidio o alla follia, *Giorni perduti*, nell'insieme è da vedere con inconsueta considerazione; in certi punti, con molto rispetto. La smania fatale è seguita e rappresentata dal Wilder con acutezza d'analisi non disgiunta da cordiale adesione così che suscita, non solo un continuo interesse al « caso » (in sé piuttosto monotono e monodorde), ma anche sensi di commossa umana pietà anche se da noi l'alcolismo abrutente è assai meno diffuso che in America e i suoi effetti di rado assumono aspetti di così drammatica abiezione.

La veglia agghiacciante nella camerata degli ottennebrati; l'a solo del delirante fra il roteare dei pipistrelli immaginari convergenti, in macabro svollo, sul topo squittente nella fenditura aperta soltanto dalla angosciata fantasia, fino a che uno d'essi, fulmineo, cala sulla preda e ne stilla un denso rivolo di sangue sul muro; soprattutto l'affannata rincorsa ai monti di pegno, che si conclude nella ignominia piagnucolosa davanti all'uscio della prostituta e nel ruzzolio rovinoso giù per le scale appena afferrato il biglietto di banca (la connessione — evidente — fra l'ultimo crollo morale e il crollo del corpo stremato non è per nulla retorica) sono ottimi brani schietamente cinematografici, espressi, voglio dire, coi peculiari mezzi del cinema.

Non è difficile individuare in questi momenti le suggestioni di vecchi film nordici ed espressionisti che il Wilder ancora subisce; ma consentite che una volta tanto mi gusti un uovo sostanzioso senz'andarci a cercar dentro il pelo.

Inaspettata la bravura di Ray Milland.

Carlo A. Felice



Pura come una sacerdotessa pagana, Leily Marquez ha gettato l'ultimo dei « sette veli ».

(OLIMPIA: « VIAGGIATORE SENZA BAGAGLIO »; NUOVO: « UN ISPETTORE IN CASA BIRLING »; ODEON: « L'ADORABILE SIGNORA FLO »; EXCELSIOR: « LA MIA MIGLIORE AMICA »). - Settimana grassa anche per i teatri milanesi. Da Ricci a Randone, da Stival a Cortese, in questo scorcio di Carnevale, gli attori che tengono cartello hanno fatto spreco di novità. E per essere in carattere (o in costume?) con le feste di stagione hanno buttato un mucchio di prime rappresentazioni sulla piazza, come se fossero coriandoli. « I meneghini, di carnevale, vogliono essere storditi — essi si son detti — e noi li stordiremo ». Una eccezionale smemoratazza in piazza Cairolì, un g'allo-moralistico in San Babila, uno scialbo amore senile in Santa Radegonda, una strana amicizia in Galleria del Corso: programma per tutti i gusti; platee da riempire di gente che vuol accusare la vita o amareggiarsi con dei tardivi rimorsi, vedersi negli anni grigi o ascoltare singolari vicende.

Anche i critici ufficiali e ufficiosi hanno passata una settimana insonne per leggere i copioni, per sgambettare da un teatro all'altro e per scoprire la vera identità di John Anderson, l'autore della signora Flo. Ma pochi si sono accorti che si trattava di un nome posticcio, di un traduttore di commedie altrui, di un buon uomo che ha confuso la trascrizione con l'invenzione. Il merito maggiore di questa scoperta va però attribuito senz'altro alla cara vecchia volpe del teatro milanese, l'accortissimo Bepy Bevilacqua.

A loro volta affionandosi, gli immancabili (o incurabili?) delle prime, coloro che debbono farsi vedere assolutamente, le dame che hanno (beate loro!) una mezza dozzina di nuovi abiti da sfoggiare per far crescere il mal di fegato alle amiche non hanno perso tempo e sono intervenute dappertutto.

In mezzo a tale putiferio di novità, è impossibile poter ricordare in quale sala la signora Frediani ostentasse una volante puma tra la soffice chioma, dove Vera Worth non abbracciassero una ventina di amici, quando si sia sentita veramente la mancanza del correttissimo e d'istintissimo signor D'Alessio. Nel taccuino non trovo che nomi, soltanto nomi, ai quali non è facile aggiungere aggettivi, data l'aria di permalosità e di scarso spirito che in questo scorcio di Carnevale sento aleggiare per Milano-nevosa. Ademp'ò quindi soltanto a un dovere e a una richiesta.

chiedo venia, m'inchino, mi batto tre colpi sul petto in segno di peccato commesso e di penitenza da scontare e scrivo: Rossetti, Marchesi, Riboni, Bo' della Rocca, Guinetti, Aris, Invernizzi, Pizzoccolo, Mereghetti, Mario Negri Filippini, Rizzo, Renata Negri (l'attrice vagante), conte Passerini, Guidi, Tettamanzi, Squillace, Pizzetti, Perfetti, Patrucco, Garetto, Mirella Bertarelli (a quando gli auguri ufficiali?), Lalla Mazza, Alda Giovelli (alla quale devo ancora molte scuse), la bella famiglia Viganò, il simpaticissimo Francesco Prandi e sorridente signora Violetta, Sara Ferrati (in abito da voto), conte Ugo Besozzi, contessa Floruzzi, Danzi, De Fernè, Bonomi, Crive' di Rubinacci, Orsani, Barro, Consoli, Della Morte, Gaggini, De Padova, Guinetti, Valente, Broch, Villarosa Lucini, Pirolo, Festini. I nomi son finiti, ma nel mio cuore è rimasta una grande amarezza. Comunque spero di non avere eccitato nessun gentiluomo e di non aver procurato nessun incidente a gentildonne. Ciò almeno, è sempre nelle mie intenzioni.

Il professor Palmieri, in compagnia della figlia, commentava nel ridotto i costumi della English Arts Company. Poco favorevolmente. Il mio amico Paolini, parlando dell'attore Hawkins, ha detto che « g'giavano ». Applausi discreti. Paese delle vacanze, All right.

Sergio Surchi
Umberto Folliero

IN PLATEA

CORRIDOIO: TORINO, FIRENZE, MILANO

La danzatrice pura - Tutti al Columbia - Inglesi come se piovesse - Pubblico snob - Novità a tutt'andare - Critici ufficiali e ufficiosi - Varie.

(TORINO, AL COLUMBIA: MARQUEEZ DANZA). - Al bar dei Principi ne parlavano tutti. « Mai visto a Torino », diceva un tipo di vecchio gaudente. « Un corpo splendido », diceva Mondino Saint Just... « Come i *Burlesques* a New York », diceva un signore che ci teneva a far sapere che aveva molto viaggiato. Leily Marquez, la ballerina appena arrivata da Londra aveva debuttato la sera prima al Columbia con pieno successo. Già su parecchie riviste inglesi avevamo ammirato delle suggestive fotografie, ma la realtà era da vedere. Un corpo perfetto.

Anche le donne ammiravano. Forse perchè la perfezione del corpo, l'armonia mistica della danza di una lasciva quasi pulita, più che attirare la concupiscenza, eccitava la sensualità. Certe sfumature le donne le capiscono subito.

« Tutti al Columbia stasera ». E alla sera il Columbia fu pieno di bella gente.

Il rullo della batteria interruppe gli applausi delle coppie. Il direttore fece un inchino al microfono e presentò la celebre danzatrice Marquez. Pronunciò Marquez alla francese ma nessuno ci fece caso tanto tutti erano tesi nell'aspettativa.

Marquez-Salomé iniziò la sua danza. C'erano i sette veli, c'era un corpo meraviglioso che poco a poco rivelava i suoi dettagli suggestivi, c'era una musica ossessante come tutte le musiche orientali, c'era una luce diffusa che completava l'atmosfera. Solo il piat-

to con la testa del profeta mancava. Peccato.

Un industriale di Chicago seduto con due « entraîneuses » seguiva la danza carezzando teneramente l'orlo della coppa di spumante e quando Marquez lanciò a terra con gesto deciso il penultimo velo, contrasse le dita sull'esile gambo. Gli occhi foravano la penombra fumosa. Piccoli gesti nervosi tradivano la tensione di tutti. Mani che tormentavano frullini da champagne, pagliuzze e sottocoppe e curchiani, gomiti che si avanzavano fino al centro della tavola, sigarette che si smorzavano lentamente nei portacenere. Tutti piccoli dettagli rivelatori della tensione dell'attesa.

Poi anche l'ultimo velo cadde, e Marquez si aggrittò per terra in un umile gesto di fonte millenaria. Un inserviente la coprì con un bianco mantello ed il pubblico la coprì d'applausi.

Marquez ringraziò con l'aria sorpresa che hanno tutte le vere artiste. L'aria del medium che esce dalla « trance ».

La musica attaccò languidamente una canzone francese. Un cantante romantico in tutto meno che

nel naso, cominciò a lamentarsi accarezzando il microfono: « Que reste-t-il de mes amours?... ».

L'industriale di Chicago bevve d'un sol tratto la coppa, sorrise alle due « entraîneuses » e accese il sigaro.

I corpi si strinsero, le mani si avvinghiarono, i passi si snodarono sul ritmo lento della canzone...

« J'ai besoin de vous... » sussurrò nostalgico il cantante, dimenticando il suo naso. E il riso di una donna sfrecciò verso il soffitto sparpagliandosi sulle coppie in sudore.

Giorgio Zambon

(TEATRO DELLA PERGOLA: « ENGLISH ARTS THEATRE COMPANY »). - Alec Clunes, il giovane attore e direttore artistico della Compagnia del Teatro d'Arte di Londra, s'è innamorato di Firenze. E del pubblico? Non sappiamo. Ad ogni modo, Alec Clunes ha fatto sapere che non appena la formazione avrà terminato il suo « giro » (andrà a Zurigo e poi, forse, si scioglierà) egli tornerà a Firenze per passarvi le vacanze. La nostra città, coi Maggi Musicali che ancora non ri-

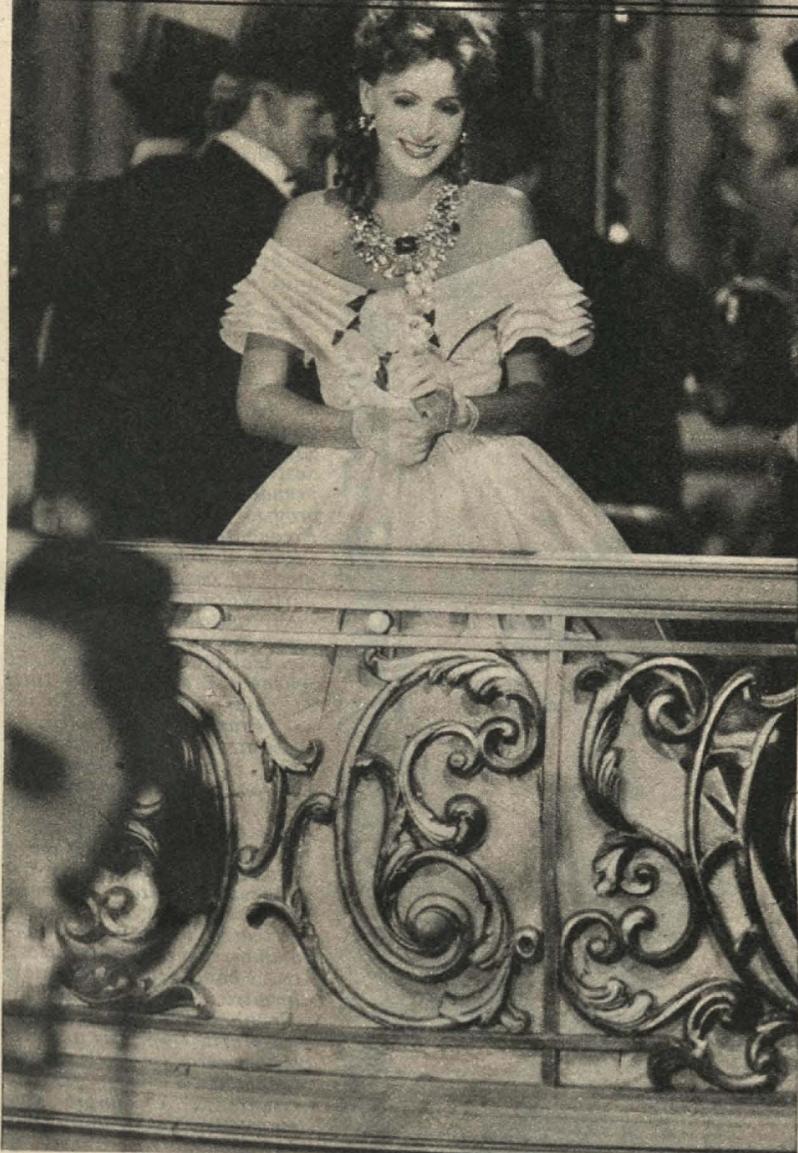
prendono per mancanza di fondi, con Fiesole e il suo Teatro Romano, coi Colli, il « Baglioni », e Santa Trinità, è un po' il paese delle vacanze (scusami, Ugo Betti). Ma, nel caso di Clunes, noi diciamo decisamente di no. Per antipatia? Affatto. Perché non ci piace come danza l'Amietto? Neanche. Perché non siamo ospitali? Nessuno può dirlo. Noi diciamo di no perchè gli siamo affezionato. Gli vogliamo evitare jella. Pochi mesi or sono Grace Moore, che dette un concerto al nostro « Comunale », ebbe lo stesso proposito. Anzi la diva informò che, ben presto, si sarebbe stabilita definitivamente sulle colline di Firenze. La stampa ne parlò e invitò i proprietari di ville e villette dei dintorni a fare le loro offerte. Non sappiamo bene come le cose siano andate a finire, ma crediamo che Grace Moore fosse attesa di ritorno a Firenze. Vedete invece che brutto guaio le va a capitare nei cieli danesi.

E ritorniamo, poichè siamo in argomento, al pallido prence di Danimarca. E strano come i fiorentini abbiano imparato così bene l'inglese da capirlo perfet-

20 FEBBRAIO 1847 - 20 FEBBRAIO 1947

CAMILLI 4, UOMINI FORSE 40

Si chiamava Maria Duplessis e la sua giornata somigliava a quella di tutte le mondane, sotto Luigi Filippo. - Vide i funerali di Napoleone, e chiamava Sacha il giovane Dumas.



Sullo schermo e sul teatro mai nessuna donna ha commosso più di questa: dai giorni lontani di Greta Garbo in « Margherita Gautier », alla più recente « Signora dalle camelie », nella prima edizione Laura Adani con Renzo Ricci.

Fossi a Parigi, dico la verità, oggi 20 febbraio del 1947, salirei al cimitero di Montmartre, andrei a portare qualche fiore sulla tomba della Signora dalle camelie. Sarebbe la terza volta, forse l'ultima. Ricordo che la prima volta, tanti anni fa, mi ci accompagnò Camillo Antona-Traversi, il vecchio caro Camillo, il patriarca, e la guida autorizzata di tutti gli artisti e giornalisti e teatranti italiani che capitarono a Parigi in quarant'anni.

Quando glie lo chiesi, al suo posteggio ch'era il tavolino suo al Café Napolitain, dove passava le giornate a scrivere a corrispondere a ricevere visite eccetera, quando glie lo chiesi, sollevò quella sua barba e quel suo gran naso dai fogli di calendario (usati) dietro i quali andava da tant'anni scrivendo e corrispondendo, e:

— Come vi salta in mente? — mi domandò. — Questa è la prima che sento, da un italiano che arriva qua. Già gli italiani che arrivano qua, non mi domandano che due sole cose, puntualmente.

— Davvero? — Già: prima di tutto dove si può mangiare all'italiana, e poi di andare a teatro a sbafò. Benedetta gente. Insomma, arrivano a Parigi, per fare le stesse cose precise che fanno in Italia. Mi dite che ci vengono a fare, allora?

— Così, una domenica mattina, salimmo alla tomba di Maria Duplessis.

Perché c'è scritto il suo nome e cognome vero, sulla pietra: ci fu scritto qualche tempo dopo che la salma vi fu trasportata dalla tomba provvisoria, dove la seppellirono il 22 febbraio di cento anni fa, due giorni dopo la morte. Ci trovammo sopra dei fiori, dei fiori rossi e bianchi, ma non camelie, fiori qualsiasi, di nessunissimo pregio. Gente della piccola borghesia, o del popolo, mi spiegò Camillo, che non lascia mai senza fiori « le tombeau de Margueritte ». Mai

nessuno dice Maria, o Duplessis. Solo Margueritte, così come la chiamò Dumas.

Duplessis è cognome onoratissimo, in Francia: cognome di grandi colonizzatori, di giureconsulti illustri, di storici insigni: c'è stato un Duplessis, nel Settecento, pittore di bella fama e, nell'Ottocento, contemporaneamente a Maria (i molti, i troppo amici la chiamavano Maria, ma in realtà era Alfonsina) vissero in Francia un letterato e un romanziere Duplessis, che però con la Nostra non avevano nulla di comune e ci tenevano a farlo sapere.

Maria Alfonsina, o viceversa, era nata nel 1824: era nata a Nonant, ch'è un ignoto paesello del dipartimento dell'Orne, in Normandia. Figlia di contadini, o presso a poco, della sua prima vita in provincia nessuno sa dire nulla: a Parigi invece, dove arriva fresca come un fiore a sedici diciassette anni, alta bionda sottile, se ne comincia a parlare subito. Eppure non è né molto bella, né molto ben fatta: la sua magrezza non è falsa, realmente il suo seno è poco più che maschile, le sue gambe non sono niente di straordinario. Ma la moda del tempo suggerisce ad Alfonsina tali accorgimenti così dalla cintola in su che dalla cintola in giù, che i suoi busti, diciamo i suoi corsets a spremi-tutto, le sue sottane a volants, i suoi cachemirs fluttuanti sul seno e sulle spalle, e presto le sue grandi pellicce eccetera, mettono in vetrina un fior di donna.

Cosicché a lanciarsi fa presto.

Milleottocentoquaranta... Pensate un po': la Francia di Luigi Filippo, Parigi del Romanticismo che bat son plein: il salotto di Madame de Girardin, De Musset trentenne, la crinolina trionfante, trionfante la pettinatura alla Ortensia Mancini, mazzi di garofani (fino a centottanta varietà) fra le braccia e le mani delle dame

ANGELO FRATTINI: LETTERE APERTE

A Violetta Valery

« Venezia, 7 marzo 1853: ieri sera, fiasco ». Così scriveva Verdi all'indomani della prima rappresentazione della « Traviata », - Censori troppo esigenti...

Signorina, la prego di perdonare la mia emozione. E' la prima volta che mi accade di scrivere a una signorina di novantaquattro anni, e l'istintivo senso del rispetto è solo superato, in me, dall'impulso di rivelarle i miei sentimenti.

Non sorrida, la prego, leggendo queste righe di preambolo che rivelano esitazioni da adolescente. Non sorrida, anche perché la visione di una dentiera completa ha sempre suscitato in me un invincibile turbamento.

Io ho incominciato ad amarla molto presto, signorina Valery. Quando ho incominciato ad amarla, lei apparteneva ancora alla letteratura e si chiamava Margherita Gautier. Ma sa come accade degli amori giovanili: per quanti ne sopravvengano in séguito, non si dimenticano più. E la sua triplice immagine di eroina di un romanzo, di un dramma e di un'opera lirica, è da troppi anni indelebilmente scalfita nel mio cuore.

A lei debbo uno dei miei primi dispiaceri: anzi, un dolore, uno stupefatto dolore. Il mio povero papà, che era un noto e stimato critico musicale, sin da quando ero un giovanetto mi dava a leggere libri di medicina e libri che riguardavano la musica, saggiando forse così le mie tendenze. I primi, non li aprivo neppure, perché ho sempre provato orrore dei mali fisici; agli altri, invece, mi appassionavo. Fu così che un giorno, — anzi, una notte: una notte sola, e un libro enorme — lessi le Lette-

re di Giuseppe Verdi, raccolte da Cesari e Luzio. Arrivato là dove il « cigno di Busseto » (ma chi sarà stato, a scovare questa grottesca definizione?) parla di lei, ho avvertito una fitta al petto: « Venezia, 7 marzo 1853. - Ieri sera, "La Traviata", fiasco... ».

Così scriveva crudamente quel sommo, a proposito della sua prima apparizione in veste lirica, signorina Valery: e io, che pensavo a lei come una dominatrice tralasciata in un nimbo di luci e in una scia d'acclamazioni, per poco non mi mettevo a piangere. E mi consolava a stento, poco più tardi, la lieta notizia che un anno dopo, il sei maggio (si vede che Verdi non era superstizioso: io non avrei mai fatto rappresentare in sede d'appello, il giorno sei, un'opera già fischiate il giorno sei), sempre a Venezia, al Teatro San Benedetto, lei otteneva il primo di un'incalcolabile serie di trionfi, anche se qualche volta ha dovuto rinunciare al suo vero titolo, in fondo più patetico che offensivo, per figurare sui manifesti col suo semplice fragrante nome di Violetta. Ciò dimostra che anche ai suoi

tempi esistevano censori a carattere democristiano, i quali ravvisavano nel suo titolo autentico un'offesa alla morale.

Ma pensi che poteva succederle di peggio: e precisamente ciò che è successo a certe opere sue sorelle, nate dal genio di Verdi: a Ernani, per esempio, che veniva rappresentato col titolo di Elvira d'Aragona, e a Rigoletto, esigendo sotto lo pseudonimo di Clara di Pert. Ora, cambiare il titolo, passi; ma cambiare il sesso è veramente un po' forte; e dato il suo temperamento, il fatto avrebbe certamente suscitato complicazioni sgradevoli. Comunque, riconosco la legittimità della sua amarezza, superata forse soltanto dall'immonda parodia che il signor Francisco de Freitas

Gazul faceva rappresentare, purtroppo non senza successo, al Teatro del Ginnasio di Lisbona. Pensi: un pendaglio da forca che scrive quattro atti in musica per rifare ignobilmente il verso a lei, signorina Violetta: c'è veramente di che disgustarsi dell'Umanità.

E' vero che lei sapeva risarcirsi facendo tremare il Théâtre Italien e il Théâtre Lyrique di Parigi sotto le ovazioni rivolte alla Piccolomini, alla Patti, alla Nilsson e via via, vedendo biancheggiare di jazzoletti, all'avvicinarsi della sua fine, quelli di tutto il mondo. La sua fine: e ancora pochi minuti innanzi lei ripeteva non meno di una dozzina di volte al trepidante Alfredo: « La mia salute risorirà » (oh, la straziante illusione!). Epilogo ve-

ramente angoscioso, che faceva scrivere a Félix Clément: « Le sujet est trop triste pour un opéra. On y est accoutumé au spectacle d'une mort violente, mais on assistera toujours avec un sentiment de malaise à l'agonie d'une pauvre femme poitrineuse, et, si cette femme est une cantatrice qui chante jusqu'à la dernière scène, on sera toujours tenté de lui dire: "Assez! Réposez-vous" ».

Io stesso, signorina, che vi ho veduta morire almeno trenta volte, domani, vedendola morire per la trentunesima, non potrò sottrarmi a quell'angoscia. Ho assistito ai suoi supremi istanti in molti grandi teatri, in parecchi Paesi del mondo. L'emozione più forte mi venne dall'interpretazione della grandissima Rosina Storchio, alla Scala. Ne serbo un particolare ricordo: mio padre m'aveva portato su quel palcoscenico (ero poco più che un ragazzo) alla fine della prova generale. Il direttore era Toscanini. Po-chissimi privilegiati, fra gli scarsi invitati alla prova, vibranti d'ammirazione bussavano all'uscio del camerino



Arnaldo Martelli.

della famosa artista per poterle stringere la mano, per dirle ciò che sentivano. Ma dall'interno la voce della cameriera ammonì che entrare non era possibile: la signora si stava rivestendo. Allora un giornalista che era nel gruppo gettò là un: « Addio, insuperabile peccatrice! ». E la squillante voce della Storchio, subito: « Chi? Io o Violetta? ».

Una sola volta, signorina, non mi è riuscito di commuovermi né ai suoi casi né alla sua fine. Fu al Teatro Sociale di Lecco, nell'autunno del 1916. Lei rammenterà certo quella prima rappresentazione. Quando Alfredo, al finale terzo, gridava: « Or tutti a me! », accorrevano sette persone: quattro uomini e tre donne; dei quattro uomini, giovani artigiani e pescatori della manzoniana « ferricciuola » di Pescarenico, uno portava quanti bianchi, uno grigi, uno gialli a sbarrette nere, e uno non ne portava affatto; all'invettiva: « Questa donna conoscete? », invece di « Chi, Violetta? », il coro rispondeva con impeto: « Ci, Violetta? », perché in dialetto lecchese « chi » si dice « ci »; e mentre lei, signorina, agonizzava, Alfredo si premeva una mano contro la guancia per scongiurare la definitiva caduta di una basetta semistaccata.

Così stando le cose, lei vorrà forse indulgere alla mia indifferenza di quella lontanissima sera. Ma le prometto di farne espiazione la prossima volta, con vere lagrime.

Angelo Frattini

nei palchetti del Vaudeville e delle Variétés, in grande onore l'occhiale. La sera che Maria Alfonsina appare con un fascio di camelle bianche sul fondo della sua cape nero-viola, alla inaugurazione della Salle Favart, è un mormorio d'ammirazione e di curiosità.

Due tre amici, non di più, formano la sua corte ufficiale: si sa che, dei tre, uno, il più anziano, è quegli che paga le dozzine d'abiti per ogni stagione che Madame Dufour appresta per Maria, le due pariglie e le tre carrozze col cocchiere e il lacché, l'appartamento in Rue d'Antin, la villeggiatura, i bagni ai Pirenei, eccetera. E' un vecchio duca, il duca De F.: tutti sanno e si raccontano la storiella: il vecchio duca aveva una figliuola, amata fino al delirio e pianta fino allo strazio il giorno che morì tistica. Una sera, al Teatro degli Italiani, vide passare Maria, ebbe un sobbalzo: quella ragazza somigliava in maniera sorprendente alla figliuola morta, volle conoscerla, volle saper tutto di lei, non se ne importò niente di niente di tutto quanto seppe (seppe infatti che era una cocotte o poco meno) se la prese per amica, per amica del cuore, senz'altro le disse che sarebbe stato niente altro che un padre, purché gli facesse la grazia di farlo vivere un poco vicino a lei. Che alla sua vita materiale, con tutti gli agi ed anche il lusso se fosse stato necessario, avrebbe pensato e provveduto lui. Che doveva fare, che doveva dire Maria Duplessis? Maria Duplessis disse di sì, che accettava, che andava benissimo tutto, che gli era grata, riconoscente, ma che, quanto alla sua vita, al suo tenore di vita diciamo così, ella si riservava piena libertà d'azione. Aveva vent'anni, anzi nemmeno vent'anni, la vita voleva godersela da cima a fondo. Patto concluso, per quanto si riferisce al vecchio duca.

Gli altri intimi chi sono? Uno è un bel giovanotto, coetaneo di Maria, un ragazzo senza arte nè parte, pel momento, un « figlio di papà » come si dice: effettivamente è figlio di un papà assai conosciuto negli ambienti teatrali e letterari della capitale, lo scrittore e romanziere Alessandro Dumas, di cui il giovanotto, che si chiama pure lui Alessandro, è figlio naturale, assai ben voluto dal genitore, il quale gli dà quattrini da spendere e gli permette capricci di ogni sorta, anche quello di amareggiare con una donzina come la Duplessis, fra un amore e l'altro della fatalona.

Un terzo, è un giovine barone R., ammogliato ma diviso dalla consorte, un odioso tipo, che Maria non può soffrire, ma subisce per inerzia e per leggerezza. E' geloso matto, mica del vecchio si capisce, ma del giovine Alessandro. (le beau Sacha, dice sempre Maria) ma nè Sacha nè Maria danno troppo peso alle sfuriate ed alle scenate quasi quotidiane del gelosone.

— Lasciamolo cuocere nel suo brodo — conclude presso a poco Maria. — Quando sarà stufo, andrà fuori dei piedi e tanto di guadagnato.

Gli altri personaggi della corte bandita dalla mattina alla sera, meglio dalla sera alla mattina, sono figure scialbe, non incidono nella storia di Maria Duplessis, in questo periodo che va dal 1840 al 1844, e sono gli anni che precedono la grande avventura d'amore, di passione e di morte.

*
Pochi avvenimenti turbano la vita di Maria Duplessis in questo tempo: la sua giornata somiglia a quelle di tutte le mondane di ogni tempo. Si leva tardi, svegliata, di malumore, lo stomaco in disordine, la bocca amara, un poco di tosse che l'affligge. Le hanno detto che

è malata di petto, come sua madre dice lei, che avrebbe bisogno di cure e di riposo, e di aria di montagna. Ma sì! Teatro tutte le sante sere, cene e bisbocce dalle due del mattino alle sette, la cena alle due di notte è quasi un obbligo per la gente del bel mondo che segue i dettami di bon ton e di schiccheria della Contessa Appony, segretaria galante dell'alta società sotto Luigi Filippo e la Regina Amelia.

Sono gli anni della mazurka e dello scottisch che cercano di soppiantare il valzer. Poi sopravviene la polka: la mania del ballo diventa frenesia, quelli che non hanno niente di grave da fare, vanno a ballare la polka alle undici del mattino, allo Jockey Club che è il circolo più elegante di Parigi, in quei tempi di prima imitazione inglese.

E corse e cavalli. Il figlio del re, l'erede al trono Duca d'Orléans, si porta dietro, sui campi di corse, tutta Parigi vitaiola, mondana e semi-mondana, il tout Paris d'ogni tempo. Maria Duplessis brilla in primo piano, sui prati, nei panchetti rialzati, presso le scuderie. Ferdinando d'Orléans, quando la incontra in compagnia, nei recinti riservati ai soci dello Jockey, le sorride amabile.

Un giorno del 1842, il 13 di luglio, Maria Duplessis non va alle corse: si sente male più del solito, rimane a letto. Alle cinque del pomeriggio uno degli amici di corte piomba in camera sua, impressionatissimo, pallido:

— Non sapete nulla, Maria? — dice concitato — Sua Altezza è morto...

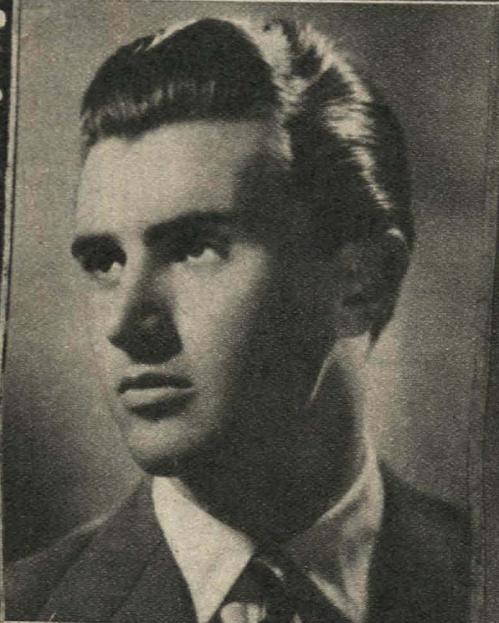
— Sua Altezza? Ferdinando? Che è stato? — chiede, buttando all'aria cuscini, lenzuola, facendo per levarsi in fretta.

— S'è ammazzato: una disgrazia, hanno preso la mano i cavalli della carrozza mentre andava alle corse. Lo hanno portato in un negozio della strada, lì vicino dove è successa la disgrazia. Adesso sono là il re, la regina...

Sbotta a piangere disperatamente. Ricasca mezza morta sul letto: ai singhiozzi sopravvengono colpi di tosse, laceranti. E' scossa da questa tosse miseramente, è uno strazio a sentirla. Chi le ha recato la terribile notizia della morte del Duca d'Orléans, non è certo il barone: a quest'ora il barone le avrebbe fatta una delle sue solite scenatocce di gelosia.

Più tardi, la Duplessis dirà, agli amici ed alle amiche del suo mondo, che la fine di ce pauvre garçon è stato il più acerbo dolore della sua vita: dal che le amiche e gli amici hanno immaginato, probabilmente non a torto, che, fra tanti, il giovine erede al trono di Francia non sia nemmeno lui rimasto insensibile alle grazie della più interessante donzina del bel mondo d'allora. Cose che che capitano ai principi ereditari d'ogni tempo, del resto.

Però alle lacrime e ai pianti improvvisi di Maria Duplessis, non bisogna dar peso eccessivo: è una ragazza impressionabilissima, di cuor tenero, di esaltazioni e scoramenti continui. Insomma è rimasta e rimane una bambina, la provincialotta di Nonant, anche a Parigi, anche tuffata fino al collo nella vita di Parigi. I suoi amori, mercenari e non mercenari, non hanno mai inaridito il suo cuore di fanciulla. Mette alla porta due tre volte per settimana quel noioso di barone, gli dice ogni momento di andare a farsi friggere, lui e le sue gelosie, ma poi, al Bois, fa fermare la carrozza in piena promenade per raccogliere un cane sperduto, o licenzia il cocchiere se frusta senza plausibili ragioni uno dei morrelli. Quando il vecchio duca l'ha condotta a vedere i funerali di Napoleone, ai Campi Elisi, all'apparire degli ottantasei sottufficiali, decorati della Legion d'Onore, che



portano gli stendardi degli ottantasei dipartimenti, s'è alzata in piedi, dal suo posto sulla tribuna, e ha lanciato su quella foresta di vessilli che ondeggiavano, tutti i fiori che recava fra le braccia. Quando è passato il cavallo bianco, coperto dalla testa ai piedi da un velo viola, accompagnato da un ciambellano azzurro-cielo tutto ricami d'argento, e condotto da due palafrenieri in verde e galloni d'oro, la librea dell'imperatore, il vecchio duca, commosso le ha detto:

— E' il cavallo di Napoleone!

Anche Maria lo ha creduto seriamente, come tanti altri, senza pensare nemmeno un momento che se il cavallo avesse servito Bonaparte solo due anni, avrebbe avuto quel giorno trenta anni, una bell'età per un cavallo, c'è niente da dire...

Ma Maria crede e si commuove: la teatralità dello spettacolo soprattutto la commuove, lei che dalla passione del teatro è divorata, e forse al teatro si sarebbe addirittura dedicata, se il destino non le avesse fatto prendere un'altra strada, proprio all'ultimo momento. Frequenta ogni sala di spettacolo: il duca e gli altri amici di casa, il bel Sacha particolarmente, (che per ragioni paterne conosce vita morte e miracoli di tutta Parigi teatrale) la conducono al Theatre Francais (non tutti la chiamano ancora Comédie Francaise) a sentire i classici; alla Salle Ventadour (non è ancora l'Opera di Charles Garnier) ad ascoltare i cantanti italiani; alle Variétés, dove non c'è ancora l'operetta ma recitano i vaudevillisti gran favoriti del momento. Questo è il tempo che Parigi, più che l'amore del teatro, nutre il più fervido amore per teatrali, attori, attrici cantanti chansonniers danzatrici e via dicendo.

Sacha Dumas conduce una sera Maria Duplessis a sentir recitare Mademoiselle Mars. Mademoiselle Mars, più che sessantenne, è sempre Mademoiselle Mars, una delle glorie del teatro francese. E' la celeberrima Mars, amica e favorita di Napoleone, che in questo tempo, sulle scene del Francais va interpretando l'ultima creazione sua e di papà Dumas, il papà di Sacha.

— Andiamo: ti porto a sentire la double Mademoiselle — dice il Figliuolo di Alessandro il grande.

— La double Mademoiselle? C'est à dire?

— Mademoiselle Mars e Mademoiselle de Belle Isle — dice Sacha, il primo dei Sacha fredduristi di Francia.

Vanno.

Mademoiselle de Belle Isle è uno dei più complicati, sostanziosi, succosi pasticci alla papà Dumas: ci si perde dietro ad un fantastica storia di amori adulteri fughe tradimenti scommesse e via di seguito all'epoca della Reggenza, protagonisti il Duca di Richelieu, la marchesa di Prie, il cavaliere D'Aubigny e questa Mademoiselle de Belle Isle, al centro di

una vicenda che corre fra camere da letto e le prigioni della Bastiglia, fra sorprese notturne e partite ai dadi con le quali ci si gioca l'onore e la vita. S'intende che alla fine l'innocenza trionfa, e con essa l'amore e tutto s'accomoda nel migliore dei modi, com'è di dovere. Ma la, accompagnata da un ciambellano azzurro-cielo tutto ricami d'argento, e condotta da due palafrenieri in verde e galloni d'oro, la librea dell'imperatore, il vecchio duca, commosso le ha detto:

— E' il cavallo di Napoleone!

— No, no, sarebbe una delusione per te — dice lui — Saresti disincantata: Mademoiselle Mars, vista a tu per tu, è un disastro, oramai. Ed è malata. I medici le danno solo qualche anno di vita.

Ma è curioso: Mademoiselle Mars, che ha quarantacinque anni più di Maria, le sopravviverà di un mese! Morrà il 20 marzo 1847, esattamente. Il 20 febbraio, ai funerali di Maria Duplessis, morta sola e dimenticata, non ci sarà, vestito di nero in stoffe e guanti, che il vecchio duca, una cameriera, una amica di tutte le ore. Ai funerali di Mademoiselle Mars, un mese dopo, una folla di gente farà ala, sulla porta della Madeleine, parata di nero e argento, e nella folla, vicino al carro funebre impennacchiato e impiumato, padre e figlio Dumas, il cilindro fra le mani...

Il fatto è che il giovine Dumas, della morte di Maria non sapeva ancora nulla: egli stesso ce lo dice, nelle prime pagine del suo romanzo, quando narra d'essere capitato per caso alla vendita all'asta di quello che era stato il mobilio ed il resto della sua amica di un tempo.

Nel quale romanzo è poi narrato per filo e per segno l'ultima avventura di Maria Duplessis, dal giorno che ad una delle consuete cene intime, tra gli altri invitati capitò « lui ».

— In sostanza, chi era, poi effettivamente lui — io chiesi a Camillo Antona Traversi, quella domenica che salimmo a Montmartre, per visitare « le tombeau de Marguerite ».

— Credo d'averlo saputo, una volta — disse il vecchio amico che sapeva tutto di Parigi d'ogni tempo —. Non me ne ricordo più: doveva essere un nome e cognome qualunque, in ogni caso, se non m'è restato in mente. Proprio una specie di Armando o d'Alfredo, di Duval o di Germon, una cosa del genere. Comunque, un imbecille. Non meritava davvero di passare alla storia.

Ci eravamo seduti, ad un bel sole d'inverno, in un viavai poco discosto dalla pietra coperta di fiori: avevamo passata un'ora e più a parlare della Signora dalle camelle, adesso la piccola cerimonia nostra celebrativa era finita, potevamo andarcene, e ce ne andammo.

Luciano Ramo

Con l'odierno quaderno di « Film » riprendiamo la « serie cinema », iniziando la pubblicazione del cine-romanzo Rebecca, uno dei più grandi film del nostro tempo. Tratto dal famoso romanzo di Daphne Du Murier che ha avuto un seguito colossale in tutto il mondo, questo film giudicato un capolavoro, è uno dei più riusciti di Alfred Hitchcock, il « regista delle stelle » come viene chiamato ad Hollywood

Tra i prescelti al concorso di « Film »: 1) Liana Ferri di Roma. 2) Eduardo Bergamo di Santa Margherita Ligure. 3) Elena Sacchi di Pavia. 4) Adry Stella di Vicenza.

(dove, fra parentesi, va ora girando un film al quale partecipa anche Alida Valli, come abbiamo recentemente riferito): è il film che ha rivelato la eccezionale classe di Joan Fontaine al fianco di Laurence Olivier, e degli altri assi di cui leggete il nome sulla prima pagina del nostro quaderno. Lettrici e lettori vedranno passare sotto i loro occhi la vicenda di Rebecca non altrimenti che se fossero davanti allo schermo, così viva, evidente ed appassionante appare la lettura del testo, con le sue scene, i suoi ambienti, il suo dialogo. Anche questa nuova serie è illustrata con appositi disegni, dovuti all'abilità ed al gusto di Brunetta.

MAXIM (*pulendosi la faccia dal resto del sapone*) — Come mai? Che cosa fate qui? È successo qualcosa?

"Io" s'inoltra nel salottino e resta impacciata.

"Io" — Sono venuta a dirvi addio. Partiamo.

MAXIM — Che diavolo state dicendo?

"Io" (*entrando*) — Davvero. Partiamo adesso, e temevo di non rivedervi.

Maxim, rimasto stordito, si siede sul bracciato di una poltrona.

MAXIM — Dove vi conduce?

"Io" (*sconvolta*) — A New York. Non ci voglio andare. Mi è detestabile. Sarò infelice.

Maxim si alza e si avvia verso il bagno, prendendo i suoi vestiti da una sedia vicina.

MAXIM — Mi vesto qua dentro. Faccio presto.

"Io" resta in piedi come una figura solitaria nel mezzo della stanza. Segue una pausa. Poi si sente dal bagno la voce di Maxim.

LA VOCE DI MAXIM — Dove preferireste andare: a New York o a Manderley?

"Io" (*supplicante*) — Oh, prego, non scherzate... La signora Van Hopper mi aspetta e io... sarà bene che vi dica addio adesso. (*Guarda in giro nervosamente, preoccupata per l'ora*).

LA VOCE DI MAXIM — Vi ripeto quel che ho detto: volete andare in America con la signora Van Hopper o volete venire a casa a Manderley con me?

"Io" (*ancora incredula*) — Intendete dire che vorreste una segretaria o qualcosa di simile?...

LA VOCE DI MAXIM — Vi domando se volete sposarmi, pazzarella.

Alla proposta di Maxim, "Io" resta completamente sbalordita e sconvolta. Incapace di credere a quello che ha sentito, indietreggia leggermente e si siede su una sedia. A questo punto si sente battere alla porta esterna.

LA VOCE DI MAXIM — Avanti.

Entra il cameriere con un tavolino, su cui è preparata la colazione.

MAXIM (*sulla porta del bagno*) — È la mia colazione? Sono affamato. Stamane non ho preso niente. (*Rientra nel bagno*).

Il cameriere prepara la tavola, dispone una sedia, e così via. Poi esce dalla camera. Maxim sbuca rapidamente dal camerino, fa sedere a tavola "Io", poi si siede anche lui. Comincia a mangiare.

MAXIM — Dunque, la mia idea non sembra esser stata bene accolta. Me ne dispiace.

"Io" (*chinandosi in avanti*) — Oh, ma non capite... il fatto è che... io... io non sono il tipo di donna che gli uomini sposano.

MAXIM (*guardando in alto*) — Che diavolo intendete dire?

"Io" — Non appartengo al vostro mondo, nemmeno in una piccola parte.

MAXIM (*un poco ridendo*) — Che cosa è il mio mondo?

"Io" — Manderley... sapete bene quel che intendo dire.

MAXIM — Bah, io sono il miglior giudice per sapere se voi appartenete o no a quel mondo. Si capisce, però, che se non mi amate, la cosa è diversa. Un bel colpo al mio orgoglio: ecco tutto!

"Io", veduta da vicino, al di sopra della spalla di Maxim, è stata di gran lunga troppo modesta per immaginare che Maxim l'amasse, e mentre prima era stata reticente, ora si sente sopraffatta dall'ansia e dal timore che egli non sappia quanto essa lo adori, per cui parla con ardore ansioso ed infantile.

"Io" — Ma io vi amo! Vi amo con tutta l'anima! Ho pianto tutta la mattina perchè credevo di non rivedervi più.

Maxim, veduto al disopra della spalla di "Io", è commosso sia dall'evidente amore che la donna prova per lui, come per il suo spirito infantile. Dopo un momento egli parla.

MAXIM (*con sincerità*) — Sii benedetta per questo. (*Le*

tocca la mano e la guarda). Te lo ricorderò, un giorno, e tu non mi crederai. È un peccato che tu debba invecchiare. (*Il suo stato d'animo cambia, ed egli domina la propria emozione*). Allora siamo intesi. Tutto è fatto. Puoi versarmi del caffè. Latte, e due zolle di zucchero, prego. Lo stesso col tè. Non dimenticare. (*Mentre "Io" versa il caffè, egli continua*). Chi annuncerà la notizia alla signora Van Hopper: tu o io?

"Io" (*Stentando ancora a credere*) — Oh, diglielo tu... Sarà così arrabbiata...

MAXIM (*allontana il piatto*) — Qual'è il numero della sua camera?

"Io" — Non è in camera. È giù, in automobile.

Maxim allunga il braccio fino al tavolino vicino e prende il telefono.

MAXIM — Pronto. Datemi il portiere, per favore. (*Breve pausa*) Davanti alla porta dell'albergo troverete la signora Van Hopper che aspetta in un'automobile. Vogliate porgerle i miei ossequi e domandarle se vuol essere tanto gentile di venirmi a trovare in camera. Sì, in camera.

Appare l'esterno dell'albergo. Il commesso dell'albergo è vicino all'automobile in cui si trova la signora Van Hopper che sta aspettando. Egli infila la testa nel finestrino della macchina.

IL COMMESSO — Il signor de Winter chiede se per favore volete salire in camera sua.

L'espressione truce della signora Van Hopper si muta in piacevole sorpresa.

LA SIGNORA VAN HOPPER — Il signor de Winter?... Ma naturalmente...

Appare il salottino di Maxim. "Io" è in piedi, in attesa di Maxim, che in quel momento esce dal bagno indossando il soprabito. Le si avvicina e le mette un braccio sulla spalla.

MAXIM (*guardandola con tenerezza*) — Non credevi certo che una proposta matrimoniale potesse svolgersi in questo modo, vero? Sarebbe stato più convenzionale che tu fossi in bianca veste, con una rosa rossa in mano, mentre un violino suona in distanza, e che io ti facessi appassionate profferte amorose dietro un palmizio.

Mentre Maxim parla, essi compiano un giro. "Io" lo guarda un tantino risentita.

MAXIM (*fermandosi e abbracciandola*) — Amore mio, non importa.

"Io" (*raggiante di felicità*) — Oh, non importa, infatti.

Si sente bussare alla porta. "Io" si mette in agitazione. Maxim la rassicura, battendole la mano sulla spalla.

MAXIM — Non preoccuparti. Non preoccuparti. Non avrai bisogno di dire nemmeno una parola.

Maxim si avvia alla porta, e "Io" si ferma in fondo e a destra della porta stessa, in modo da non esser veduta dalla signora Van Hopper quando entra. Il volto della signora Van Hopper è tutto smagliante di sorrisi. Parla rapidamente.

LA SIGNORA VAN HOPPER (*a Maxim, con le spalle voltate verso "Io"*) — Son così contenta, signor de Winter, che mi abbiate invitata. Stavo per partire improvvisamente, ed è stato così villano da parte mia di non farvelo sapere; ma stamattina ho ricevuto un telegramma che mi annuncia il fidanzamento di mia figlia...

MAXIM (*tranquillamente*) — È una bella coincidenza, signora Van Hopper. Vi ho pregato di salire quassù per annunciarvi il mio fidanzamento.

Se la signora Van Hopper avesse preso tempo per analizzare questo annuncio inatteso, si sarebbe domandata perchè mai il signor de Winter glie lo confidava. Ma tutto ciò che ora essa considera è di esser messa al corrente di un succoso pettegolezzo.

Fine della prima parte

"I QUADERNI DI "FILM""

(SERIE CINEMA)

REBECCA

SOGGETTO DI DAPHNE DU MAUBIER

SCENEGGIATURA DI ROBERT E. SHERWOOD E JOAN HARRISON

PRODUTTORE DAVID O. SELZNICK

REGIA DI ALFRED HITCHCOCK

PERSONAGGI

MAXIM DE WINTER	Lawrence Oliver	ROBERT	Philip Winter
LA SIGNORA DE WINTER	Joan Fontaine	FRITH	Edward Fielding
JACK FAVELL	George Sanders	LA SIGNORA VAN HOPPER	Florence Bates
LA SIGNORA DANVERS	Judith Anderson	IL MAGISTRATO	Melville Cooper
IL MAGGIORE GILES LACY	Nigel Bruce	IL DOTT. BAKER	Leo G. Carrol
IL COLONNELLO JULYAN	C. Aubrey Smith	CHALCROFT	Forrester Harvey
FRANK CRAWLEY	Reginald Denny	TABBS	Lumsden Hare
BEATRICE LACY	Gladys Cooper	BEN	Leonard Carey

PARTE PRIMA

Appare il cielo, con delle nubi e con la luna. Il panorama si presenta con un accompagnamento musicale.

Si vede quindi il cancello di Manderley, al quale ci si avvicina a poco a poco, finchè si presenta da presso, nella nebbia.

LA VOCE DI "Io" (*la narratrice*) (1) — La notte scorsa sognai di ritornare ancora a Manderley. Mi sembrò di fermarmi presso il cancello di ferro, che conduce alla passeggiata, e per un certo tempo non potei entrare perchè la via mi era preclusa.

La scena ci trasporta direttamente attraverso il cancello.

LA VOCE DI "Io" — Poi, come tutti quelli che sognano, fui posseduta all'improvviso da poteri soprannaturali e passai come uno spirito attraverso l'ostacolo che mi stava davanti. La passeggiata si snodava davanti a me biforcandosi e voltando come sempre; ma mentre avanzavo mi accorsi che era avvenuto un cambiamento. La Natura se ne era di nuovo impossessata e a poco a poco aveva incrociato sul viale le sue lunghe dita tenaci.

(1) Questa storia è la drammatizzazione di una narrazione in prima persona, fatta dalla seconda Signora De Winter.

Questo film è una produzione David O. Selznick.

La scena riprende a muoversi adagio, avvicinandosi alla casa e rivelando per la prima volta le nere aperture delle finestre. Ora non si vede alcun riflesso della luna.

Continuiamo ad avvicinarci lentamente all'apertura di una finestra nera dell'ala orientale del caseggiato, finché appare la vuota intelaiatura nera della finestra.

LA VOCE DI "IO" — Non potremo mai più ritornare a Manderley. Questo è più che sicuro. Ma talvolta nei miei sogni ci ritorno, ritorno agli strani giorni della mia vita, che per me ebbe inizio nella Francia meridionale...

Con queste ultime parole la scena si dissolve e appare la punta più alta di uno scoglio, proiettata come se noi guardassimo in giù, con le onde che si frangono sulla roccia. Poi la proiezione si muove verso la cima dello scoglio, dove si vede Maxim che guarda abbasso, stando in piedi. In seguito si vede la faccia di Maxim, la faccia tormentata di un uomo, che fissa il mare sottostante. Poi la vista dell'oceano viene proiettata sopra le spalle di Maxim.

Si vedono da vicino i piedi di Maxim, mentre fanno adagio due passi avvicinandosi pericolosamente all'orlo dello scoglio, come se l'uomo stesse per camminare nel vuoto. A questo punto la voce di una ragazza lo ferma.

LA VOCE DI "IO" — No! Ferma!

Maxim, visto da vicino, resta sorpreso, e guarda lontano, in direzione della voce. Quindi vediamo a una certa distanza ambedue, "Io", la ragazza, e Maxim. "Io" è ferma nel sentiero, essendo venuta dall'altra parte di un'altura del terreno, e non avendone ancora raggiunta la sommità, nel momento in cui ha scorto l'uomo. La si vede solo parzialmente, impietrita sul terreno, con un album da disegno in mano.

MAXIM (dopo averla guardata un momento) — Perché diavolo gridate? (avvicinandosi a lei) Chi siete? Che cosa state guardando?

"Io", vista da vicino, fa alcuni timidi passi avanti. "Io" (timidamente) — Mi... mi dispiace. Non intendevo osservarvi. Ma, ma credevo soltanto che...

Si vede Maxim da presso, con lo sfondo dell'oceano. MAXIM — Oh, credevate, non è vero? Dite un po', che cosa state facendo là?

"Io" (vista da vicino, sola) — Stavo soltanto camminando. Maxim e "Io" son visti uniti.

MAXIM (con impazienza) — E allora continuate a camminare! Non venite qui a gridare!

"Io" fa per allontanarsi in fretta, con la faccia ancora spaventata.

Maxim, lasciato solo, e visto da vicino, la guarda; poi torna a guardare l'oceano, e mentre la scena si dissolve egli si avvia nella direzione opposta. Appare un lungo panorama di Montecarlo, di notte, che a sua volta scompare per presentare l'esterno dell'Hotel Princess. La scena è buia e si scorgono numerose luci che la illuminano.

Il vestibolo dell'Hotel, nel quale giungono i suoni di una piccola orchestra d'archi, che suona i brani più noti della Principessa dei Dollari. La vista complessiva cede il posto alla presentazione della signora Van Hopper e di "Io", sedute su un divano. La signora Van Hopper osserva la gente attraverso l'occhialino, e palesa un forte disgusto.

LA SIGNORA VAN HOPPER — Non tornerò mai più a Montecarlo, fuori stagione. In tutto l'albergo non si vede una sola personalità che sia nota.

Mentre dice queste parole non si rivolge per nulla alla sua giovane compagna. Beve un sorso di caffè e fa una smorfia.

LA SIGNORA VAN HOPPER — Freddo gelato! (Si volta per chiamare un cameriere che in quel momento le passa dietro le spalle) Cameriere, garçon! (Voltandosi verso "Io") Chiamatelo. Ditegli che mi porti...

"Io" si alza, guardando in giro in cerca di un cameriere. Ma l'espressione della signora Van Hopper muta improvvisamente nello scorgere qualcuno nell'atrio.

Si avvanza Maxim, camminando rapidamente, e viene fermato dalla voce della signora Van Hopper.

LA VOCE DELLA SIGNORA VAN HOPPER — Caspita! È Max de Winter.

Egli guarda verso di lei ed esita.

LA VOCE DELLA SIGNORA VAN HOPPER — Buon giorno! MAXIM (avviandosi titubante verso le due donne) — Buon giorno.

"Io", vista in piedi e da vicino, mostra di riconoscere in lui l'uomo veduto sullo scoglio. Essa torna a sedersi lentamente sul divano. Successivamente vediamo di nuovo le tre persone insieme.

LA SIGNORA VAN HOPPER (con effusione, mentre Maxim si avvicina) — Io sono Edythe Van Hopper. Come sono felice di incontrarvi qui, proprio nel momento in cui stavo per perdere ogni speranza di trovare dei vecchi amici, qui a Montecarlo.

Maxim ascolta, e con la coda dell'occhio osserva "Io". LA SIGNORA VAN HOPPER — Ma vogliate accomodarvi, e prendiamo un caffè. (A "Io") Il signor de Winter prende un caffè con me. Andate a dire a quello stupido cameriere di portarne un'altra tazza. ("Io" fa per alzarsi).

Maxim nota il duro trattamento serbato alla ragazza, nel momento in cui questa fa per alzarsi. Ma prima che essa si muova, egli dice:

MAXIM — Scusate se vi contraddico, ma desidero che prendiate tutt'e due il caffè con me.

Il quadro si amplifica, in modo da includere le tre persone, mentre Maxim si siede e chiama:

MAXIM — Garçon!

IL CAMERIERE (Venendo in scena) — Oui, Monsieur.

MAXIM (indicando tutti tre) — Caffè, prego.

LA SIGNORA VAN HOPPER (prendendo un portasigarette e offrendo a Maxim) — Sigaretta?

MAXIM — No, grazie.

LA SIGNORA VAN HOPPER (prendendo una sigaretta mentre comincia a parlare) — Sapete, vi ho riconosciuto appena siete entrato, sebbene non vi abbia più veduto da quella sera al Casino di Palm Beach.

Maxim le accende la sigaretta.

LA SIGNORA VAN HOPPER (vista nuovamente da presso, con "Io" nello sfondo; provocatamente) — Forse non vi ricordate di una vecchia come me... Gioecate molto qui a Monte?

MAXIM (visto da vicino, al di sopra della spalla di "Io"; sorridendo leggermente) — No, temo che questo genere di divertimento abbia cessato di interessarmi da alcuni anni.

LA SIGNORA VAN HOPPER (veduta da vicino insieme con "Io") — Lo capisco benissimo. Per me, se avessi una casa come Manderley, senza dubbio non verrei mai a Monte. Ho sentito dire che è uno dei posti più importanti, in quella parte della campagna, e che per la sua bellezza è imbattibile.

MAXIM (visto da presso, senza risponderle, ma voltato verso "Io") — E che cosa ne pensate di Montecarlo? Oppure non ne pensate niente del tutto?

"Io" (vista da vicino, con la signora Van Hopper presa dentro; imbarazzata e tremante) — Oh, ebbene... io... io penso che sia alquanto artificiale...

Si vedono insieme la signora Van Hopper e "Io", sopra le spalle di Maxim.

LA SIGNORA VAN HOPPER (seccata, interrompendo) — E' vieta, signor de Winter: questo è il suo guaio. La maggior parte delle ragazze darebbe i propri occhi pur di avere la fortuna di vedere Montecarlo.

MAXIM (visto vicino) — Sarebbe tolto lo scopo.

LA VOCE DELLA SIGNORA VAN HOPPER (estremamente zelante) — Ora che ci siamo nuovamente ritrovati, spero che vorrete raccontarmi qualche cosa di voi. Dovete venire a bere nel mio appartamento. Spero che vi abbiano dato una bella camera. L'albergo è vuoto, e se non vi trovate bene, dovete farvi sentire. Il vostro cameriere immagino che vi avrà disfatto i bauli, non è vero?

MAXIM — Credo di non avere camerieri. Gradireste forse disfarmi voi?

avanti, mette improvvisamente la mano in tasca, ne toglie il fazzoletto e glie lo agita in grembo.

MAXIM — E' meglio che vi soffiare il naso.

Essa adopera il fazzoletto soffiandosi fortemente il naso.

MAXIM (gentilmente) — E fatemi il favore di non chiamarmi signor de Winter. Ho una schiera impressionante di nomi. (Ride a se stesso) George Fortescue Maximilian. Ma non avete bisogno di prendervi la briga di ricordarli tutti: La mia famiglia mi chiama Maxim.

Essa lo guarda. Egli è senza dubbio la persona più inopinata che abbia mai incontrato. Maxim si volta indietro a guardarla per un momento, poi le sfiora improvvisamente la fronte con la mano.

MAXIM — Ancora una cosa. Promettetemi, per favore, di non portare mai abiti di satin né perle, e di non avere trentasei anni.

"Io" (sorridendo) — Sì, Maxim.

Egli porta alle labbra un dito, col quale imprime un bacio sulla fronte di lei. Essa è raggiante, e mentre la macchina si rimette in moto, la scena scompare.

Appare una lettera con queste parole:

« Grazie per ieri.

Maxim ».

Poi vediamo "Io" che prepara alcune rose canterellando felice. Essa raccoglie il biglietto e lo mette nella borsetta. Improvvisamente si ode un grido.

LA VOCE DELLA SIGNORA VAN HOPPER — Per l'amor di Dio, venite qui!

"Io" esce rapidamente.

Appare la camera della signora Van Hopper, la quale è a letto con un vassoio per la colazione davanti a lei. Sta leggendo un telegramma. Guarda in su, verso "Io" e balbetta con eccitazione:

LA SIGNORA VAN HOPPER — Che ne dite? Mia figlia si sposterà fra breve!

"Io" (sinceramente contenta) — Oh, davvero? Son contenta.

LA SIGNORA VAN HOPPER (scendendo dal letto) — Dobbiamo partire immediatamente per Nuova York.

"Io" a questo ordine sembra rimanere intontita e molto afflitta.

LA VOCE DELLA SIGNORA VAN HOPPER — Fissate i posti sull'Aquitania, e alle dodici e trenta prenderemo il treno per Cherbourg. Muovetevi, e fate venire una cameriera per aiutarmi a fare le valige!

LA SIGNORA VAN HOPPER (mentre si vede "Io" al di sopra della sua spalla) — Non abbiamo tempo da perdere. Svelta... e non state a bigheggionare!

"Io" esce rapidamente.

La camera di "Io". Essa entra rapidamente, prende il ricevitore e si siede sull'orlo del letto mentre parla al telefono. Frattanto la sua figura appare più vicina.

"Io" (telefonando) — Il signor de Winter per favore. (Una pausa; poi la sua faccia si mostra contrariata) Ah, è uscito in macchina? (Con dolore) Non sarà di ritorno fino a mezzogiorno? Oh! (con rassegnazione) Allora datemi il portiere, per favore.

La scena scompare, e si presenta un orologio sul caminetto, con le sfere che indicano mezzogiorno. Poi si vede l'appartamento della signora Van Hopper con una cameriera nello sfondo. Il pavimento della stanza è pieno di bagagli, che stanno per venir rimossi dai facchini. C'è un'atmosfera generale di agitazione per la partenza, carta telata sul pavimento, vari cassetti aperti. "Io", in soprabito e cappello, e con la valigia in mano, è ferma in piedi, lontana dalla signora Van Hopper, e ha un aspetto molto infelice. Si volta improvvisamente verso la signora.

"Io" (nervosamente) — Vado a vedere se ho dimenticato qualcosa in camera mia. (Esce).

La camera di "Io": essa si precipita dentro e chiude la porta. Prende il ricevitore, mentre il quadro si avvicina,

in modo da rivelare la sua espressione, prossima alle lacrime. Mentre telefona, guarda nervosamente la porta chiusa:

"Io" — È ritornato il signor Winter? (Felice, ma frenetica per la fretta) Sì? Per favore volete mettermi in comunicazione con la sua camera?

Vediamo la camera della signora Van Hopper, la quale si allontana impazientemente, per andare in cerca di "Io". Poi sullo schermo riappare la camera di "Io" la quale, sempre guardando la porta, riattacca frettolosamente il ricevitore appena questa viene aperta dalla signora Van Hopper che piomba dentro. "Io" si sente spezzare il cuore perché la signora Van Hopper non le ha dato il tempo di aspettare che Maxim venga all'apparecchio. Balza lontano dal telefono come una colpevole, e cerca di correre ai ripari.

"Io" — Oh, ... stavo cercando il mio libro. Ma... si vede che l'avrò messo nella valigia.

LA SIGNORA VAN HOPPER (con impazienza) — Venite, allora... giù c'è la macchina che aspetta.

"Io" la segue obbediente ma contro la propria volontà, e mentre si allontanano viene proiettata l'immagine ingrandita del telefono. Dopo un secondo si sente il rumore della porta che si chiude, seguito dal rumore della porta esterna che pure si chiude, e dopo un altro attimo il telefono comincia a suonare, come se il telefonista chiamasse per sapere perché "Io" non ha atteso che fosse completata la comunicazione richiesta.

La scena si dissolve, e appare l'esterno del Princess Hotel. Il bagaglio a mano viene caricato sulla macchina. La signora Van Hopper e "Io" scendono i gradini verso il taxi. La signora Van Hopper entra e si siede. "Io" dà un'ultima occhiata disperata verso l'albergo.

"Io" — Vorrei lasciare l'indirizzo per l'inoltro del libro, se venisse trovato.

Si lancia sui gradini quasi senza terminar la frase. La signora Van Hopper apre la bocca per rispondere con rabbia, ma la ragazza è già andata.

Si vede "Io" che parla col portiere, al banco dell'albergo.

"Io" — Per favore chiamatemi il signor de Winter.

IL PORTIERE (prendendo il ricevitore) — Sì, signorina. (Al telefono) Cent vingt deux.

Appare la camera di Maxim. Si sente l'acqua corrente nel bagno che scorre rumorosamente, poi lo squillo del telefono, in primo piano. Maxim è in bagno che sta risciacquando, e il rumore dell'acqua gli impedisce di udire.

Al banco del portiere, "Io" aspetta nervosamente, mentre il portiere ascolta al telefono. Depone il ricevitore e scuote la testa.

IL PORTIERE — Non risponde nessuno.

"Io" — Grazie. (Va via)

All'esterno dell'albergo, si vede la signora Van Hopper che parla con un impiegato.

LA SIGNORA VAN HOPPER — Ditele di affrettarsi.

L'IMPIEGATO — Sissignora.

E ora si vede "Io" che corre per il vestibolo verso il salone da pranzo. Il maestro di casa le va incontro.

"Io" — Cercavo il signor de Winter.

IL CAMERIERE — Il signor de Winter ha ordinato in questo momento la colazione in camera sua, signorina.

Si vede un quadro ravvicinato della signora Van Hopper in taxi, all'esterno dell'albergo. Essa aspetta con impazienza.

Nel corridoio, fuori della porta della camera di Maxim, si vede arrivare "Io", senza fiato. Batte alla porta.

LA VOCE DI MAXIM — Avanti.

Essa apre la porta e si trova nel piccolo ingresso che conduce nel salottino. La proiezione la segue mentre essa attraversa la camera di Maxim, il quale appare alla porta semi-chiusa del bagno, in pantaloni e vestaglia, con la faccia ancora insaponata per la barba. Quando la vede rimane stupito.

Appare una strada di campagna, con Maxim e "Io" che la percorrono nell'automobile di Maxim. "Io" è ancora un po' spaventata di Maxim, ricordando il suo strano contegno sulla terrazza, l'ultima volta che si trovarono insieme, sebbene essa si sia in parte spiegata la cosa sentendo raccontare dalla signora Van Hopper l'annegamento di Rebecca.

Maxim guarda dritto davanti a sé, e pare assorto nei propri pensieri. "Io" non sa rendersi conto se è felice o se si senta a disagio. Lancia una timida occhiata a Maxim, ma non comprende nulla. Lancia una seconda occhiata, e non scorge ancora nulla che non abbia già notato. Mentre guarda davanti, Maxim si volta, la guarda per un momento, poi guarda di nuovo la guida. "Io" lancia ancora un'altra occhiata a Maxim, e questa volta egli se ne accorge. Essa è leggermente imbarazzata. Egli nota il suo imbarazzo e abbozza un sorriso, il primo vero indizio del calore che si cela sotto l'apparenza che finora le incuteva timore. Egli le tocca la mano, e "Io" sorride sentendosi tentata. Allora Maxim torna a voltarsi a guardare la strada, rimettendo la mano al volante e riassumendo la precedente espressione preoccupata. "Io" lo guarda ancora un momento, tentata, poi volge lo sguardo alla strada. Sospira leggermente e le sue labbra si schiudono nel primo felice sorriso per la relazione con Maxim, sentendosi infine sollevata per la prova avuta della tenerezza di lui.

La scena si dissolve, e appare la camera della signora Van Hopper, mentre "Io" entra, portando la racchetta del tennis. La seguiamo fino al letto della signora Van Hopper.

"Io" (*sorridendo felice*) — Buon giorno, signora Van Hopper, come vi sentite?

LA SIGNORA VAN HOPPER (*con un sorriso maligno*) — Vi siete intesa bene, con lui, non è vero? ("Io" si sente alquanto sgomentata, a questa domanda, e non sa come rispondere.)

Appare un vasetto di *cold cream*, sul tavolino da notte, mentre la signora Van Hopper continua a parlare. Nello stesso tempo si vede la sua mano che lascia scivolare la sigaretta nel *cold cream*.

LA VOCE DELLA SIGNORA VAN HOPPER — Quell'incontro deve avervi insegnato non solo il tennis. (*Ora veduta da vicino*) Muovetevi, voglio che facciate delle visite. Chissà se il signor Winter è ancora in albergo.

"Io" abbozza un impercettibile sorriso, suscitato dalle parole divertenti della signora Van Hopper: « se il signor Winter è ancora in albergo ».

La scena scompare e si vede una lettera su cui si legge:

« Caro signor de Winter,

perché non rispondete ai miei inviti, cattivaccio? Appena mi sarò rimessa da questo pessimo raffreddore, vi prometto che vi impedirò di annoiarvi, qui a Monte. Poiché so benissimo che voi dovete essere annoiato, annoiato, annoiato!

Con tenera amicizia,

Edyth Van Hopper ».

Si vede uno stagno, di notte, con immagini di coppie danzanti, riflesse nell'acqua. Poi l'obbiettivo si sposta e coglie Maxim e "Io", che ballano insieme. Poi si vede quest'ultima da vicino sulla spalla di Maxim, divertirsi moltissimo a ballare, mentre anche Maxim veduto dal di sopra della testa io "Io" mostra di gustare assai la danza. La sua dama, di nuovo proiettata sola da presso, balla come se fosse in sogno. "Io" chiude gli occhi e sospira come una bambina, romanticamente. Maxim la guarda e sorride al suo atteggiamento fanciullesco. Essa apre lentamente gli occhi e si accorge che egli le sta sorridendo, rimanendo molto confusa per aver rivelato cosa significhi per lei questo momento. A questo punto la scena si dissolve e appare l'appartamentino della signora Van Hopper.

E' giorno e la signora Van Hopper è seduta sopra una sedia. Indossa un vestito alquanto chiassoso, ha una rivista in grembo, e fuma una sigaretta, mentre l'infermiera le fa il letto. La porta si apre, e appare "Io", vestita di bianco immacolato, pronta per il tennis.

"Io" (*alla signora Van Hopper*) — Ora posso andare?

LA SIGNORA VAN HOPPER (*con durezza*) — Dato il numero di lezioni che avete preso, dovrete esser pronta per Wimbledon. Ma questa sarà l'ultima lezione, perciò vi consiglio di trarne il miglior vantaggio. Il guaio è che essendo io ridotta in questo stato, non avete avuto abbastanza da fare. Ma oggi mi libero da quell'infermiera, e da ora in poi dovrete riprendere le vostre mansioni.

"Io" assume un'espressione di lieve disperazione.

"Io" — Sì, signora Van Hopper. (*Si volta e si allontana rapidamente*).

La signora Van Hopper pensa un secondo, poi chiama:

LA SIGNORA VAN HOPPER — Infermiera!

L'INFERMIERA (*entrando*) — Sì, signora Van Hopper.

LA SIGNORA VAN HOPPER — Siete ben sicura di aver consegnati quei biglietti al signor de Winter?

L'INFERMIERA — Certamente, signora.

LA SIGNORA VAN HOPPER — Non riesco a crederlo. Mi avrebbe certamente risposto. Oh, ma povero ragazzo... (*riprendendo la lettura*) E' soltanto perché mi è insopportabile vederlo così solo.

La scena scompare. Si vede un tratto pittoresco della via Corniche, in cui un'automobile passa a velocità moderata, con Maxim e "Io" che vanno nella macchina. Maxim ha un'espressione di calma contentezza. "Io" lo guarda timidamente e ardentemente.

"Io" — Sapete, vorrei che esistesse un'invenzione per cui si potesse imbottigliare il ricordo come il profumo. E che non svanisse mai, né si alterasse, e che volendo, si potesse stappare la bottiglia e rivivere nella pienezza del proprio ricordo.

MAXIM (*sorridendo*) — E qual momento particolare della vostra giovane vita vorreste serbare?

"Io" (*imbarazzata*) — Oh, tutti... tutti i ricordi di questi ultimi giorni. (*Vicina; cercando le parole*) Mi... mi sento come se avessi raccolto un intero scaffale di profumi.

Per un momento Maxim resta silenzioso.

MAXIM (*visto vicino. Con gravità*) — Qualche volta, sapete, quelle piccole bottiglie contengono dei demoni che vi scappano fuori proprio mentre tentate disperatamente di dimenticarli.

"Io" (*vista nuovamente da vicino*) è alquanto accasciata, essendo andata tanto oltre, nelle proprie confessioni, da aver praticamente dichiarato il suo amore. Siede indietro, depressa. Poi Maxim si volta e la guarda, e s'accorge che è depressa e che il suo umore è cambiato. Essa comincia a mordersi le unghie.

MAXIM — Non mordetevi le unghie!

C'è un'altra pausa, durante la quale "Io" medita con imbarazzo, poi si lascia sfuggire:

"Io" — Oh, vorrei essere una donna di trentasei anni, vestita di satin nero, con una collana di perle.

MAXIM (*ridendo*) — Se lo foste, non sareste qui con me.

"Io" (*voltandosi di scatto*) — Volete dirmi per favore, signor de Winter, perché mi chiedete di uscire con voi? (*fervidamente*) Oh, capisco, volete esser gentile con me; ma perché scegliete me per la vostra carità?

Maxim guida per un secondo, poi si lascia vincere da uno scatto nervoso. La scena viene ingrandita nel momento in cui egli ferma la macchina e si volta verso la donna.

MAXIM — Vi ho chiesto di uscire con me perché desideravo la vostra compagnia. Voi avete cancellato il mio passato, più di tutte le luci smaglianti di Montecarlo. (*Inquieto*) Ma se credete che io l'abbia fatto per un atto di cortesia o per carità... potete scendere dalla macchina fin da questo momento e tornarsene a casa per conto vostro!

La guarda. Essa ha la faccia voltata. Alcune lacrime cominciano a spuntarle dagli occhi. Egli torna a guardare



Joan Fontaine in "Rebecca"

(Disegno di Brunetta)

LA SIGNORA VAN HOPPER (*finalmente imbarazzata*) — E bene... io penserei... (*rivolgendosi a "Io"*) Forse potreste rendervi utile al signor de Winter, se avesse bisogno di qualcosa. (*Sorridendo appena*) Sotto molti aspetti siete una brava ragazza.

Il quadro si amplifica, in modo da includere le tre persone.

MAXIM (*alzandosi; con un debole sorriso sardonico*) — Questa è un'idea graziosa, ma preferisco attenermi al vecchio motto secondo il quale «viaggia meglio chi viaggia solo». Forse voi non l'avete mai sentito. Buona notte. (*S'inchina ed esce rapidamente*).

LA SIGNORA VAN HOPPER (*vista da vicino. Costernata*) — Che cosa ne dite di questo comportamento? (*Fa un piccolo grugnito*) Vi sembra spiritoso quel modo di congedarsi? (*Alzandosi: a "Io", con cattiveria*) Venite! Smettete di star là seduta a guardare in giro stupidamente! Andiamo di sopra. Avete la chiave?

"Io" (*seguendola*) — Sì, signora Van Hopper.

"Io" e la signora Van Hopper, durante la conversazione seguente, attraversano il vestibolo e si dirigono all'ascensore. La proiezione le segue.

LA SIGNORA VAN HOPPER — Ricordo che quando ero più giovane c'era un noto scrittore che appena mi vedeva se la svignava dalla parte opposta. Doveva essere innamorato di me, e non si sentiva abbastanza sicuro di se stesso. Mah!... c'è la vie!

In questo frattempo hanno raggiunto l'ascensore. La signora Van Hopper si volta verso "Io".

LA SIGNORA VAN HOPPER — Pertanto, mia cara, non crediate che io intenda essere scortese nei vostri riguardi, ma siete andata un tantino troppo in là con il signor de Winter. Il vostro sforzo per intervenire nella conversazione mi ha messa tremendamente a disagio, e son sicura che è stato così anche per lui. Gli uomini aborriscono queste cose.

A questo attacco, "Io" ha una contrazione.

LA SIGNORA VAN HOPPER — Oh, via, non siate di cattivo umore. Dopo tutto, sono io che rispondo del vostro contegno in questo luogo. Forse egli non l'avrà notato. Poveretto! (*Mentre si apre la porta dell'ascensore ed esse entrano*) Forse non ha ancora superato il dolore per la morte della moglie.

"Io" guarda la signora Van Hopper, ma non dice niente.

LA SIGNORA VAN HOPPER (*spiegando*) — Si dice che egli l'adorasse.

A questo punto la porta si chiude e la scena scompare.

Appare un menu, in cui si legge:

PRINCESS HOTEL

MONTE CARLO

La pagina si volta e si vede la lista di una colazione, scritta in francese. Il quadro scompare e si riapre con la proiezione del ristorante dell'albergo, mentre "Io" entra nella sala. Vediamo Maxim, al proprio tavolino, mentre "Io" si avvia rapidamente verso una tavola e fa per sedersi, assistita dal maestro di casa.

IL MAESTRO DI CASA (*chiamando*) — Alfonso! Qui, dalla signorina.

Imbarazzata, e consapevole del proprio imbarazzo, "Io" rovescia maldestramente un piccolo vaso di fiori, colpendolo mentre spiega il tovagliolo.

"Io" (*guardando rapidamente in giro, per vedere se il cameriere se n'è accorto.*) — Oh!

Maxim il quale è seduto a un tavolino adiacente, è attratto dall'incidente, e guarda da un'altra parte, leggermente divertito, poi si alza e si avvicina alla tavola di "Io".

LA VOCE DI "Io" — Oh, come sono maldestra! Che sciocchezza, ho fatto! Oh, mi dispiace. (*Al cameriere*) Lasciate pur stare, per favore. Non importa.

MAXIM (*entrando in scena. Con tono asciutto, al cameriere*) — Lasciate stare, lasciate stare. Andate a preparare un altro coperto alla mia tavola. La signorina farà colazione con me.

Il cameriere esce, dopo aver dato un'occhiata a Maxim.

"Io" (*mentre si frega ancora futilmente con il tovagliolo. Infelice*) — Oh, no... Non è possibile.

MAXIM (*di scatto*) — Perché no?

"Io" (*incapace di trovare una scusa*) — Oh, per favore, non vogliate disturbarvi. (*Desiderando di non seccarlo*) E' molto gentile da parte vostra, ma basterà che mi cambino la tovaglia.

MAXIM — Non mi sento affatto disturbato. Vi avrei chiesto di far colazione con me anche se non aveste rovesciato il vaso così goffamente. Venite. Non avremo bisogno di parlarci, se non ne avremo desiderio.

Essa lo guarda. Egli ha un aspetto completamente calmo e ragionevole. Noi seguiamo i due protagonisti fino alla tavola di Maxim, dove si siedono. Il cameriere dà a "Io" una lista.

"Io" (*scuotendo il capo*) — Grazie. Prenderò soltanto..., soltanto due uova strapazzate.

IL CAMERIERE — Oui, mademoiselle. (*Si allontana con la lista*).

Scorgiamo un quadro ingrandito di Maxim e "Io" al tavolo.

MAXIM — Non sta bene la vostra amica?

"Io" — Oh, è a letto con un raffreddore.

MAXIM — Oh, mi dispiace di esser stato così scortese, ieri, con voi. L'unica scusa che posso addurre è che sono diventato un villano a forza di vivere da solo.

"Io" — Oh, non foste affatto scortese. Volevate semplicemente restar solo, e...

MAXIM — Ditemi, ... la signora Van Hopper è vostra amica o è soltanto una conoscenza?

"Io" — No. E' la mia principale. Io sono quel che si dice una sua dama di compagnia.

MAXIM — Non sapevo che si potesse comperare questa compagnia.

"Io" (*in un quadro ingrandito, sopra la spalla di Maxim; sorridente*). — Una volta cercai sul dizionario la parola «compagno». Diceva «un intimo amico».

Durante il corso della scena, altri ospiti sono entrati nel salone da pranzo.

MAXIM — Non invidio il vostro privilegio.

"Io" — Oh, essa è molto gentile, veramente, e... io devo guadagnarci da vivere.

MAXIM — Non avete una famiglia?

"Io" — No. No, mia mamma morì parecchi anni or sono. Poi restò soltanto mio padre, il quale morì l'estate scorsa. Allora, presi questo impiego.

MAXIM — Che brutto, per voi.

"Io" — Sì, piuttosto, perchè, vedete, si tirava avanti così bene insieme.

MAXIM — Voi e vostro padre?

"Io" — Sì. Egli era tanto caro. Ed era un uomo singolare.

MAXIM — Che cosa faceva?

"Io" — Il pittore.

MAXIM — Ah! era bravo?

"Io" — Mah, a me sembrava di sì, ma gli altri non lo capivano.

MAXIM — Già, spesso questo è il guaio.

"Io" — Dipingeva alberi o meglio si trattava di un albero.

MAXIM — Volete dire che dipingeva sempre lo stesso albero?

"Io" — Sì. Vedete egli aveva una teoria secondo la quale chi trova una cosa, un luogo o una persona perfetti, non dovrebbe mai distaccarsene. Vi sembra sciocco, questo?

MAXIM — Niente affatto. Io stesso credo fermamente nella stessa cosa. E voi che cosa facevate quando egli dipingeva... il suo albero?

"Io" — Oh, mi sedevo vicino a lui e facevo qualche schizzo. Sebbene io non sia brava.

MAXIM — E oggi andavate a fare qualche schizzo?

"Io" (*vista ancora da vicino, sopra la spalla di Maxim*) — Sì.

MAXIM — Dove?

"Io" (*esitante*) — Mah, non ci ho pensato.

Appare il cameriere che depona il piatto con le uova davanti a "Io".

MAXIM — Vi condurrò in qualche parte in automobile.

"Io" (*penosamente*) — Oh, no, prego... Non intendevo...

MAXIM (*interrompendo, e indicando le uova*) — Sciocchezze. Finite quella frittata e poi andiamo. (*Durante questo dialogo "Io" non avrà toccato le uova.*)

"Io" (*vista da vicino*) — Grazie. E' molto gentile da parte vostra, ma non ho molto appetito.

LA VOCE DI MAXIM — Via, mangiate come una buona bambina.

Timidamente, alquanto impacciata, essa porta alla bocca la forchetta con della frittata, tenendo gli occhi fissati su Maxim.

La scena si dissolve, e appare la terrazza di un balcone che domina la baia di Montecarlo. In primo piano si vede un'automobile al posteggio. Questa scena si dissolve a sua volta, e appare Maxim e "Io", con le spalle voltate, mentre "Io" sta facendo uno schizzo. Poi la scena viene invertita.

MAXIM (*rivolgendosi a "Io"*) — Avete lavorato abbastanza con quello schizzo. Mi aspetto un vero capolavoro.

"Io" — Oh, no, non guardatelo, ancora non è abbastanza ben fatto. (*Comincia a cancellarlo febbrilmente, mentre egli protesta.*)

MAXIM (*andandole al fianco dall'altra parte*) — Oh, non può esser così brutto come dite. Non cancellatelo tutto! Lasciate che prima io lo veda.

"Io" — Oh, no..., è... è la prospettiva. Non mi riesce mai bene.

MAXIM (*insistendo*) — Mostratevi. Dio mio!

Appare lo schizzo con la figura di Maxim, mentre si sente la sua voce che dice:

LA VOCE DI MAXIM (*con comica gravità*) — Ditemi, è la prospettiva che dà al mio naso quella strana gobba nel mezzo? (*Indica il naso con il dito.*)

"Io" (*sorridendo felice, e accordando il proprio spirito all'umore di lui*) — Non siete un soggetto molto facile da ritrarre.

MAXIM — No?

"Io" (*rispondendo in propria difesa*) — La vostra espressione continua a cambiare.

MAXIM — Davvero? (*Cammina avvicinandosi alla macchina da presa, e si china sul parapetto*). Se fossi in voi, io... io mi sarei concentrato piuttosto sul panorama. Varrebbe assai meglio. Mi ricorda alquanto la nostra costa. (*Improvvisamente*) Non conoscete la Cornovaglia?

"Io" (*seguendolo e fermandosi al suo fianco, dietro al parapetto*) — Oh, sì. Ci andai una volta con mio padre durante le vacanze. (*Ora la sua figura è vista da vicino*). Una volta entrai in un negozio e vidi una cartolina con una bellissima casa sul mare, e domandai a chi appartenesse, e la vecchia signora mi disse: «E' Manderley!» E mi vergognai di non saperlo.

MAXIM (*veduto da presso. Parla con grande amarezza*) — Manderley è bellissima, ma per me non è altro che il luogo in cui nacqui e dove vissi tutta la vita. Ora, credo che non la rivedrò mai più. (*Il suo pensiero è evidentemente lontano*).

Si vede un quadro ravvicinato di ambedue. C'è un momento di silenzio, durante il quale "Io" pensa a qualcosa da dire. Guarda in giro per ispirarsi, lontano verso la spiaggia. Poi volgendosi al suo compagno, comincia a parlare con grande sforzo.

"Io" — Siamo fortunati di non essere a casa durante la cattiva stagione, vero?

MAXIM — Uh...

"Io" — Ricordo di non aver mai nuotato prima di giugno, in Inghilterra...

Si vede Maxim da presso. Egli reagisce stranamente mentre "Io" continua a parlare senza esser veduta.

LA VOCE DI "Io" — Qui l'acqua è così calda che potrei

rimanervi tutto il giorno. C'è una pericolosa corrente sottomarina, qui, e l'anno scorso un uomo si annegò. Io non ho mai avuto paura di annegare, e voi? (*A queste parole, Maxim si volta di scatto e si ritira a una certa distanza.*)

"Io", vista da presso, guarda l'oceano. Non udendo alcuna risposta da Maxim, essa si volta a guardarlo, e si accorge che se ne è andato. In un quadro inverso, che presenta la baia nello sfondo, essa appare in piedi, attonita e sgomentata. Poi un nuovo quadro presenta Maxim al centro dell'obbiettivo.

MAXIM — Venite. Vi condurrò a casa.

"Io", vista da vicino, guarda Maxim con espressione infelice, incapace di comprendere quali parole possano averlo sconvolto. Fa un piccolo cenno: quanto basta come per dire «va bene», e la scena scompare, e si ricompone a Montecarlo, di notte, e quindi all'Hotel, con "Io" che entra.

L'appartamentino della signora Van Hopper. Quando apre la porta ed entra nella stanza, "Io" sente dire:

LA VOCE DELLA SIGNORA VAN HOPPER — Oh, sì. Conosco bene il signor de Winter. Conobbi anche sua moglie. Sapete, prima di sposarsi era la bellissima Rebecca Hildreth. Poveretta, si annegò mentre faceva una gita in barca a vela, vicino a Manderdely.

Si vede la signora Van Hopper seduta nel letto. Vicino a lei c'è un'infermiera che le sta preparando una medicina. La signora Van Hopper sta chiacchierando.

LA SIGNORA VAN HOPPER (*continuando*) — Naturalmente, egli non ne parla mai, ma è un uomo finito! (*Dando un'occhiata alla medicina*) Credo che sia meglio che la prenda. Che porcheria! Datemi un cioccolatino, presto. (*Notando che "Io" è entrata in camera*) Oh, finalmente. Era ora. (*Con la bocca piena di cioccolata*) Muovetevi, desidero giocare a «rummy». (*"Io", ancora ferma sulla porta, trasale nell'apprendere come morì Rebecca.*)

La scena si muta nella camera di "Io", di notte. Mentre essa si agita e si volta a letto, si sentono le parole della signora Van Hopper, che le tornano in mente:

LA VOCE DELLA SIGNORA VAN HOPPER — Sapete, era la bellissima Rebecca Hildreth. Dicono che egli l'adorasse. Sapete, era la bellissima Rebecca Hildreth... Forse non ha ancora superato il dolore per la morte della moglie... Sapete, era la bellissima Rebecca Hildreth. Ma è un uomo finito.

La scena scompare, e si vede l'appartamentino della signora Van Hopper, la quale è a letto, con uno specchio in mano, alle prese con la propria faccia.

"Io" (*entrando*) — Bon jour.

LA SIGNORA VAN HOPPER (*guardandola con durezza*) — Bene: dove andate?

"Io" — Oh, pensavo di prendere una lezione di tennis.

LA SIGNORA VAN HOPPER — Vedo. Immagino che ne avrete valutati i vantaggi, poichè egli è fantasticamente seducente, e avrete pensato a far colpo su di lui, misurandovi come una scolaria in uno scontro. Va bene. Andate pure. Fate del vostro meglio.

"Io" si allontana rapidamente.

La scena si ricompone nell'atrio dell'albergo, vicino all'ingresso, con "Io" che si avvia alla porta girevole.

"Io" (*voltandosi*) — Oh, sì. Il raffreddore della signora

LA VOCE DI MAXIM — Libera? (*Le si avvicina*).

Van Hopper si è trasformato in influenza, per cui ha dovuto chiamare un'infermiera.

MAXIM — Mi dispiace per l'infermiera. (*Notando la racchetta da tennis*) Vi piace molto il tennis?

"Io" — No, non in modo particolare.

MAXIM (*togliendole di mano la racchetta*) — Meglio così. Andremo a fare una gita in macchina.

Lo seguiamo finchè nasconde la racchetta dietro alcuni fiori. Poi la scena si dissolve.



Irene Dunne
(Columbia)



Willard Parker
(Columbia)

GILBERTO LOVERSO: FIORI DEL MIO GIARDINO

DUE UOMINI, UNA VECCHIA, DUE AMICHE

Uno che taglia la corda dal passato, che ci accusa ed ha ragione, una sciocca vecchina, e due amiche in una perfetta commedia-treno.

Credo, fermamente credo che nessuno più del critico drammatico desideri il grande successo d'una commedia.

Quest'anno, poi, la valanga delle prime sta travolgendo i critici. E se la dura prova serve a distinguere i veri dai fasulli, i coscienti dagli improvvisati, tuttavia il lavoro è, per tutti, massacrante: e così li vedo, seduti in platea, alle prime, pregare Dio: «Fa che abbia successo che si replichi per due mesi».

E, invece, commedie nascono e muoiono; sorgono e cadono con una rapidità da letitino.

Questa settimana, a Milano, quattro prime di seguito, Ricci presenta *Viaggiatore senza bagaglio* di Anouilh, all'Olimpia; Orazio Costa presenta *Un ispettore in casa Birling* di Priestley, al Nuovo; Stival presenta *L'adorabile signora Flo* di Andersen, all'Odeon, Squarzina presenta *La mia migliore amica*, di Van Druten, all'Excelsior.

Commedie che si possono raggruppare, per contrasti, a due a due. Prendiamo le prime: Anouilh propone per l'uomo l'amnesia. La fuga da se stessi quando il proprio passato di gioventù è troppo cattivo; Gastone ha perduto la memoria in guerra, il mondo cerca di fargliela tornare; e Gastone che, divenuto dolce in guerra, si ritrova una giovinezza malvagia, rifiuta quel se stesso. Rifiuta il rimorso, la coscienza.

Proprio quel rimorso e quella coscienza che invece Priestley vuol risvegliare nell'egoistico mondo della borghesia. Il primo assolve e apre una porta; il secondo accusa e apre l'inchiesta. E se il primo non ci convince, il secondo invece ci mette in imbarazzo. Non solo accettare il nostro passato ma sapere che noi per piccoli gesti, per trascurabili — appa-

rentemente — cattiverie egoistiche, possiamo aver fatto molto male. È un manifesto di solidarietà redatto forse un po' ingenuamente ma certo conclusivo e preoccupante alla fine. Ed è proprio per questo che il buon egoistico borghese pubblico del Nuovo, senti il fastidio di quella

accusa e, proprio come il vecchio Birling, si scrollò di dosso con l'accusa anche la commedia e partì smemorato sulla strada di Anouilh.

Che, poi, le due commedie siano entrambi cedevoli per architettura, mi pare conti sino ad un certo punto. I due temi sono belli; i due pensieri

vivaci e appassionanti: valga la buona volontà dove c'infastidi il cattivo teatro.

Nell'Anouilh, Renzo Ricci ha detto particolarmente una cosa, più come attore che come regista: e cioè che quando il personaggio lo convince e quando l'idea lo prende, sa spegnere, in sé,

tutto il fatuo fiammeggiare liberty che spesso lo avvolge, e sa dare, di un personaggio, la scarsa misura essenziale e il partecipe riserbo e l'appassionato rispettoso controllo. E così Gastone ci è apparso limpidamente vivente in una sottile arte d'interprete: pari all'idea di

chestra. Simpatico e bravo. Ardente, lanciatisimo. Ma è tanto alto che, per il concerto al «Nuovo», gli han dovuto mettere invece dell'alta pedana direttoriale, la bassa pedana dei solisti.

Per essere precisi: mi rivolgo alle signore che stavano sedute davanti a me, la sera del 12 febbraio, al teatro Nuovo. Io avevo la solita poltrona 267. E a quelle signore dico: «Cretine». Trovo infatti veramente cretino il pubblico che sa soltanto inorridire perché un attore o un'attrice non pronunzia con perfezione una parola inglese. Queste signore cretine che hanno nel proprio cervello solo quattro nozioni di pronuncia inglese dovrebbero prima di inorridire farsi un esame di intelligenza.

Sullo stesso piano di cretineria: l'annunciatrice francese di certi concerti, organizzati dalla Radio per una grande ditta di liquori e vermut, che si ostina a dire: «Rossini, Bellini, Verdi...». Che lo dica al suo paese, passi, ma non lo dica a un microfono italiano, al quale stesso microfono l'annunciatrice inglese e l'annunciatrice spagnola si guardano bene dal sbagliare le pronunzie dei nomi propri.

Dopo di che, per farmi il sangue buono passo a comunicarvi una piacevole battuta di Luciano Ramo. (È originale, firmata).

Al caffè, Luigi Almirante è di fronte a un signore sconosciuto che, biscotto fra le dita, guarda invidioso la bella tazza di cioccolata che è davanti a l'attore. Il signore (tubante): Posso? Almirante (cortese): Bagni.

Mario Zecchi (sempre concerti al Nuovo, di Remigio Paone costituitosi ad Ente) è un grande direttore. Siamo tutti d'accordo. Ma è chiaro che la sua partecipazione fisica, la sua mimica sono di derivazione Walt Disney. È un disegno animato musicale. Ed è molto meglio lui di Fantasia.

Anouilh, più elevato, certo, della costruzione fattane dal commediografo. I personaggi di contorno, deboli essendo la regia, sono spesso scivolati nella convenzione;

e il terreno l'aveva reso sdruciolevo proprio l'attore. Fra tutti si è salvato Giulio Oppi per una propria saldezza di limitazione che gli impedisce, appunto ogni slittamento.

Dal Priestley, Orazio Costa ha cavato, prima di tutto, il valore pittorico. E difficilmente, credo, riuscirà anche alla mia labilissima memoria, di dimenticare il tenero gioco di azzurri e di rosa nella scena del primo atto. Con un semplice gioco di colori, Costa ci ha dato la prefazione alla commedia. Alzato il sipario, sapevamo subito di che si sarebbe trattato: chi erano quei signori seduti a tavola e quali i loro pensieri. Esemplificazione sulla quale, poi, insiste, forse troppo, l'autore che ha voluto, mi pare, per un senso di allegorica satira alla borghesia inglese — e mondiale — inzeppare i personaggi i quali, cessando di essere uomini e donne per diventare simboli di uomini e di donne, si sono parecchio spediti nella disumanità. Le loro debolezze, le loro pigre colpe, i loro aspri egoismi sono stati tutti elencati: e i risultati di amalgama vanno mi pare attribuiti proprio al regista Costa, che, logicamente, dividerà le lodi con gli attori tutti: tutti tranne Salvo Randone al quale vanno lodi particolari.

Un giorno, forse, mi stancherò di dire che Randone è un grande attore. Sono troppi anni che lo ripeto. Ma oggi, ancora non posso evitarlo.

Quel suo «ispettore» è di altissima misura. E il gioco energico della voce, e la sapienza del gesto hanno dato al personaggio, simbolo fra simboli, un valore fisico e

Che simpatico quel Carlo Maria Giulini direttore d'or-

Alpe materna mi donò il respiro.....



**FIORITA
DI
LAVANDA
SOFFIENTINI**



*Sotreste all'ingore ancora
l'acqua al pozzo?*

- IMPOSSIBILE!

VI SARA' PURE IMPOSSIBILE USARE,
PER LA TOILETTA PACCHETTI DI COTONE
IDROFILO SE PROVERETE UNA VOLTA SOLA IL

Tictac



COTONE IDROFILO CONFEZIONATO A NASTRO
SOC. COMMERCIALE CERINI - VIA DELL'ORSO, 7 - MILANO



REVAL

PARIS

PRODUITS DE BEAUTÉ
ET DE MAQUILLAGE

trasparente. Era, forse, la « coscienza »; certo, era anche un uomo vero che accusava. Ed è per questo che la sua requisitoria ci ha colpiti.

Nell'« ispettore », Priestley, Costa e Randone si sono trovati perfettamente in accordo. È chiaro che la commedia e la regia sono cominciate di lì; e l'interpretazione ha soddisfatto entrambi.

Che la commedia non abbia avuto il successo che meritava per l'idea, è cosa logica. Ed è appunto in questo la sua giustificazione e il suo valore. Il pubblico non vuole ispettori in casa. Noi, gente borghese, non vogliamo indagini; e, piuttosto, preferiamo l'amnesia di Anouilh: è molto più comoda; ci lascia molto più liberi. E, persino, con la coscienza a posto.

Ora, se per le due commedie precedenti la nazionalità era ben precisata: francese la prima, inglese la seconda; per le altre due questo dato è incerto. Furono annunciate come commedie « americane ».

Ma Bisognerebbe che i redattori dei manifesti tenessero presente che l'America è composta da circa una trentina di Stati. E che dire « americana » può voler dire, si, statunitense (ed è a questo che mirano per speculazione i redattori dei manifesti), ma, anche, peruviana, o canadese, o panamense: insomma dalla Terra di Grant a 83° di latitudine Nord, fino alla Terra del Fuoco (55° lat. Sud) è tutta America: quindi, cerchiamo di essere almeno geograficamente precisi e onesti. A parte questo, rimane da fare immediatamente la considerazione che la commedia di Andersen non è di nessuno di quei paesi.

Giulio Stival ha presentato questa *Adorabile signora Flo*. E ha fatto male. La commedia è troppo scialba e troppo appuntata con gli spilli sul corpo della protagonista Dina Galli: e, troppo, queste esigenze hanno nuociono al lavoro che, se avrà in provincia e nelle filodrammatiche (sono certo) un grande successo proprio per tutte le graziosità che sa inventare Dina Galli, è caduta per la critica. Caduta in banalità quando invece l'idea, che ricorda *I più begli occhi del mondo*, poteva anche essere poetica. Commedia da

rifare, probabilmente; commedia normale da repertorio che trova, sicuramente, una facile presa sul pubblico per un certo gioco di equivoco scoperto. Piuttosto mal recitata nel complesso, salva s'intende Dina Galli e salva, Cesarina Gheraldi che, allo scialbo personaggio, ha saputo dare, fuori dalla trepida convenzione delle « malatine », un pallore febbricitante di un certo gusto.

La signora Flo è un'amica. Un'amica da libro di lettura per i ginnasi di dieci anni fa e, in questo, il suo ruolo l'avvicina all'altra commedia « americana » di Van Druten: *La mia migliore amica* che Squarzina ha presentato all'Excelsior. Ecco quella che chiamerei: commedia-treno di lusso. Benissimo: tutto a posto, tutto piacevolmente regolare, ci si siede, si parte, si va al vagone ristorante, poi si pisola su comodi cuscini, e si arriva senza nemmeno accorgersi. Un magnifico prodotto industriale uscito dalle premiate fabbriche « americane » di film. Ora, non so se il film con la Hopkins e la Davis sia derivato dalla commedia o viceversa: certo, si sente che l'una (o l'uno) presume l'altro (o l'altra). Non si poteva, da una garbata idea di racconto, fare a meno di un film e di una commedia. Li abbiamo avuti tutti e due: anche questo è regolare.

Squarzina ha forse insistito troppo nella differenziazione fra le due amiche, scrittrici. E se questo ha permesso a Margherita Bagni una saporitissima caratterizzazione di gran successo, forse ha nuociono all'opera che si è ancora un po' meccanizzata. Ma, certo, per questo gioco di contrasti è risultato un più limpido disegno per l'altro personaggio che Ernes Zacconi ha vissuto con partecipe adesione. Molto graziosa e anche brava, come sempre, Olga Villi. In totale fra i due uomini: l'evadente e l'accusante; e le tre donne: la sciocchina e le due amiche, questo quintetto teatrale della settimana, che ci ha occupato per quattro sere, ci ha detto che il pubblico si va rasserenando: comincia a delinearsi il gusto del « repertorio » moderno. Repertorio sul quale, sempre, potranno innestarsi gli inevitabili ma rari capolavori.

Gilberto Loverso

* NOTIZIE DI PINOCCHIO, cioè del nuovo film a colori ispirato a Walt Disney dall'immortale racconto del nostro Collodi, arrivano in questi giorni dall'America. Alla creazione di « Pinocchio », Disney ed i suoi collaboratori hanno dedicato più di due anni di lavoro, che è costato circa due milioni di dollari. I disegni su celluloidi, che sono stati riportati su 2730 metri di pellicola, sono complessivamente 500.164, mentre schizzi e bozzetti hanno superato la cifra del milione. Alla realizzazione hanno collaborato oltre cento fra disegnatori, scrittori e compositori. Anche la parte musicale del film è costata lunga preparazione. Infatti per « Pinocchio » sono state scritte musiche completamente originali, e non rifacimenti o adattamenti di composizioni già conosciute: molte di queste musiche per il film di Walt Disney sono da un pezzo incise su dischi, sono arrivate in Europa, e godono già di una certa popolarità.

* NOTIZIE SU « I MISERABILI » danno come sicura la partecipazione, a questo film italiano, di Gino Cervi, di Giovanni Hinnich e di Valentina Cortese: a proposito della Cortese, si riferisce che ella si presenterà in due ruoli, quello di Cosetta e quello di Fantina, madre e figlia cioè, nella trama del romanzo di Victor Hugo.

* CAMBIAMENTO DI ROTTA nei criteri che regolano la produzione filmistica americana? Parrebbe di sì, a dar credito ad una informazione secondo la quale da ora in poi si realizzeranno film adatti per vari tipi di pubblico, così come esistono libri per varie categorie di lettori. Questi concetti sono stati esposti in una recente intervista con Maurice Bergmann, uno dei dirigenti più ascoltati della industria nordamericana.

* UN BILANCIO DI 50 MILIARDI è previsto in Francia per la modernizzazione delle sale di spettacoli cinematografici, ora che anche là il cinema è considerato una delle principali industrie nazionali. Questa modernizzazione fa parte di tutto un piano di rinnovo

vamento del cinema francese che comprende due fasi: una da realizzare nella prima metà del 1948, la seconda dal 48 al 50. La produzione francese deve passare, per effetto di questo nuovo piano, da 80 a 150 film all'anno.

* TRE GIORNALISTI, e questa volta non in piccole parti di fianco, ma addirittura in ruoli di una certa importanza, pare che si faranno ammirare sullo schermo in occasione della « Pensione Californica » il film di Lettuada, con Fabrizi, che è stato tratto dal danziano « Giovanni Episcopo ». Ecco i nomi dei tre astri « in peccore » della cinematografia nazionale: Diego Calcagno, Ferrante de Torres, Gilberto Severi.

* GILBERTO GOVI che da un pezzo è lontano così dalle scene che dallo schermo, mentre ha rinunciato ancora una volta all'offerta di tornare a recitare, come pareva accertato qualche mese fa, ha invece accolto l'invito di girare un film, ed ecco che si annuncia una produzione che avrà Govi protagonista. Si intitolerà « Che tempi! ».

* VEDREMO O NON VEDREMO Musolino sullo schermo? Il film sul celebre brigante recentemente girato dopo quarant'anni di ergastolo, fu in un primo tempo annunciato, con la regia di De Sica. Poi fu riferito che De Sica aveva rinunciato alla cosa, per sopravvenuti impegni. Ora ecco di nuovo, si riprende a parlare del film su Musolino, che sarebbe girato, pare, in compartecipazione con una casa spagnola, tanto che De Sica ed Amato sarebbero andati in Spagna, appositamente per definirlo.

* È GIUNTA IN QUESTI GIORNI a Genova una Compagnia cinematografica italo-britannica che su mandato del Governo Italiano e dell'ambasciata d'Inghilterra girerà un documentario a medio metraggio sull'attività del porto, sulla rinascita delle sue installazioni e dei suoi traffici, e sulla ripresa degli scambi con le Nazioni unite. Il personale è composto di tecnici specializzati italiani ed inglesi.



*Quizzo ti forma
baci senz'orma*

h. w. w. w.



*Crema di polpa
d'albicocca*

N° 381



GRANDE ALIMENTO
PER LE PELLI STANCHE
OD AVVIZZITE

KLYTIA - INSTITUT DE BEAUTÉ - 26 PLAZE VENDÔME - PARIS



**LE CALZE DI Nylon
DI ECCEZIONALE BELLEZZA**

Le calze Fama di Nylon sono diverse da ogni altro tipo prodotto in Europa. Fabbricate con apparecchi e prodotti chimici americani, sono all'altezza delle migliori marche degli Stati Uniti. Soffici e morbide, a maglia fitta ed elastica, sono belle come le calze Fama di seta naturale. Aderiscono perfettamente alla gamba e non formano sacche né grinze. Di durata eccezionale, sono prodotte in quattro tinte di moda, con colori di speciale solidità.

Calze FAMA Nylon

LA QUALITÀ DI TRADIZIONE

Leggete Filom

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

ONORATO:

BIGLIETTO DI FAVORE

Alla distanza di pochi giorni, fra una commedia americana Vita col padre e una commedia inglese Il signor Dulcimer, abbiamo assistito ad una serie ininterrotta di pasti che gli interpreti hanno consumato nei numerosi quadri di questi due lavori.

Sapevamo che gli inglesi erano il popolo dei cinque pasti, ma, per la verità, credevamo che gli americani fossero più sobri.

In Vita col padre, sbiadita e incolore, ancora una volta, in una breve parte di amorosa, è apparsa in scena Mariella Lotti che non fa il più piccolo sforzo per giustificare la sua attività di attrice.

La regia di Vita col padre è firmata da Gherardo Guerrieri.

Si dice che Luchino Visconti abbia guidato la mano di Guerrieri mentre firmava.

Pettegolezzi, naturalmente, pettegolezzi!

Tutti ce l'hanno con gli attori della radio. E perché? Perché recitano male! Sì, è vero ma — poveretti — se recitassero bene non starebbero alla radio.

La commedia di Mordaunt Skairp Il signor Dulcimer (uomo di lusso) nella esecuzione della compagnia Brignone-Cimara ha annoiato il pubblico ormai stanco di storie d'invertiti.

È noto che Gigetto Cimara è troppo amato dalle donne quindi, malgrado il suo impegno, il signor Dulcimer continuava a restare il signor Dulcimer.

Entro l'anno ognuno di noi potrà sapere con precisione come si è perduta la guerra. Ce lo dirà Macario in un nuovo film che girerà in aprile a Torino e che s'intitola: Come persi la guerra. Doveva finire così!

Si legge spesso nei resoconti teatrali questa frase: «...l'esperienza consumata degli attori...».

Alcuni attori questa esperienza l'hanno consumata al punto che non ne hanno più.

La compagnia della « Fiera navigante » di cui fanno parte Dina Sassoli, Diana Torrieri, Mario Pisu, Franco Scandurra e Adolfo Geri, conclude a Rio de Janeiro il corso di recite nell'America del sud. I più importanti elementi della compagnia si fermeranno per un lungo periodo a Rio dove parteciperanno ad un film prodotto da una società brasiliana con l'assistenza di Eugenio Fontana e la partecipazione di Doris Duranti.

Il direttore della compagnia della « Fiera navigante » Ruggero Jacobbi, ex-littoriale del teatro ma di provata fede comunista, tornerà in Italia sdegnato!

Daremo tanto volentieri un elenco di attori e di attrici di prosa da mandare a recitare nel sud-America con la speranza che si fermassero un lungo periodo di tempo a Rio per girare dei film.

Marcello Pagliero ha finito di girare La notte porta consiglio. Ce lo auguriamo.

Il regista Leslie Arliss ha terminato, in Inghilterra, il film The man about the house: è la storia di due ragazze inglesi che vengono in Italia e sposano due italiani: uno dei due, un uomo senza scrupoli, tenta di avvelenare lentamente la moglie per impadronirsi dei suoi beni, ma il suo piano viene sventato e l'avvelenatore trova con



Rina Morelli, Paolo Stoppa e Mariella Lotti in « Vita col padre » di Linday e Crouse al Quirino. — Fra il pubblico del Quirino: Valeria Perinetti — Macario [Dis. di Onorato].

L'INNOMINATO:

STRETT. CONFID.

● RENATO BENETTI (MANTOVA). - I risultati del Concorso di « Film » sono lì per essere proclamati, è questione di giorni, che dico, di ore. E c. sono delle ore lunghe come anni, lo so, ah ma come son poi terribili quegli anni brevi come ore, figliuolo mio!

● RAG. LUCIANO CAPURRO (GENOVA-SESTRI). - Trasmesso nominativo alla Sezione III di « Strettamente Confidenziale ». Grazie per le buone parole. E tutto, dico tutto tornerà come allora, come ai tempi di « Film » d'oro, stiatene certo. E scritto.

● MARCO (MILANO). - La famiglia? Ah so ben che scherzate, se mi ritenete capace di definirvi con parole mie, per carità. Bisogna che ne chieda in prestito a Cesare Cantù, sempre così buono e generoso: ebbene egli mi incarica di riferirvi a nome suo che la famiglia è la culla della società civile, è un accordo fisico e morale che di molte persone costituisce un solo spirito, un'anima sola, quasi un sol corpo. Ringraziate, se volete, il signor Cantù: io non c'entro.

● CORIANDOLO BLU (VOGHERA). - Ah secondo me, dopo il Bridge, è lo scopone, il cosiddetto scopone scientifico, il Presidente dei giochi a carte. E diciamo, se esistono intere biblioteche sul Bridge, è un peccato che non si siano fondate città universitarie per lo studio dello scopone. Sapete che si può arrivare all'assassino, fra giocatori di scopone? Ora avvenne che ad un famoso processo di tanti anni fa, il presidente delle Assise, distratto, non seguiva attentamente il racconto dell'imputato. Captò, un certo momento, alcune parole «... noi stavamo giocando a scopone, signori giurati...». Il magistrato, scoponista pericoloso, diventò ad un tratto tutt'occhi l'imputato proseguiva frattanto: «... ad un certo punto il mio compa-

gno, che aveva tre sette fra cui il sette bello, avanza un sette. Io capisco il suo gioco, e faccio in modo da farglielo arrivare intatto alla mano seguente, perché lui se lo prenda col sette bello: quello, invece di prenderse lo, balla un due: il gioco o re di sinistra fa sette e due nove... » « E non l'hai ammazzato?! » urla come un diavolo il magistrato. « Signore, signor Presidente, son qui per questo! » gridò trionfante l'imputato. (L'Innominato: La vita è un gioco).

● ELISA R. (MILANO). - Ha detto non so chi, che quando una verità trionfa, la si esagera tanto, che finisce per diventare una falsità proprio così, mia cara d'altra parte ci sono verità che siamo portati tutti ad esagerare, perché sono così semplici che, riferite così come sono, non trovano credito.

● FILMINO (VIAREGGIO). - Ma quella, scommenno, è una delle tante invenzioni e trovate degli uffici pubblicitari di Hollywood, che cosa crede? La maggiore fra codeste trovate ed invenzioni risale a una ventina d'anni fa, se non mi sbaglio, e consisteva in questo: un ufficio stampa mandò circolari in tutto il mondo, per rintracciare gente che si chiamasse con nome e cognome illustri in tutti i campi: che so: Abramo Lincoln, Guglielmo Marconi, Emilio Zola, Claudio Debussy, Beniamino Franklin, Alessandro Manzoni e via dicendo. Gente qualunque, intendiamoci, di ogni condizione sociale, purché sapesse leggere e scrivere. Quand'ebbe raccolto un centinaio di nominativi del genere, scrisse a tutti costoro, offrendo cifre spettacolose per avere il permesso di imbastire e firmare articoli col loro nome e cognome, articoli di propaganda cinematografica, si intende, e s'immagina lei che articoli di propaganda cinematografica potessero dettare Abramo Lincoln o Alessandro Manzoni. Certo si è che milioni di lettori americani lessero articoli di Abramo Lincoln e pure di Beniamino Franklin sull'avvenire del cinema sonoro, sulla tecnica del colore applicato al cinematografo e roba del genere. La cosa ebbe un termine, il giorno che Alessandro Volta firmò una colonna e mezza di entusiastici giudizi sulle Luci della Città con Charlie Chaplin, non so se ricorda. Qualcuno, fra gli uffici stampa di case concorrenti, affacciò il dubbio che Alessandro Volta fosse morto giusto da cento anni: furono fatte indagini abbastanza coscienziose, fu scoperto il trucco, la cosa come dico, finì. Ora, signor Filmino, può darsi che la notizia da lei letta sulla brochure americana appartenga ad un genere di propaganda made in U.S.A. con il quale ho il piacere di salutarla molto cordialmente e sono l'affezionatissimo suo.

● FAUSTO BARBATI (MODENA). - Certo: esiste il corso presso il riaperto Centro Sperimentale - Roma, Via Tuscolana.

● ENZIO CAVICCHIO (NOVARA). - Fox 20th Century, Roma, via Sardegna 50. Metro Goldwyn-Mayer, Roma, via Maria Cristina 5. Gli indirizzi americani sono superflui.

● SOLITO AMBROSIANO (MILANO). - Cade la neve ai bordi del Castello - Tutto è bianco di neve, a monte e a valle - Svolazzano sul bianco, arde, gialle - foglie morte, ed un gufo, e un pistrello... - Cade la neve sopra il vecchio cuore - tutto è gelo, è silenzio, è crudo, è amaro. - Sciancata. accendi il lume, fammi chiaro

SOLUZIONI dei Giochi pubblicati nel numero 4.

1) I Nomi: Lea, Anna, Greer Roldano, Amedeo, Norma, Deanna, Errol, Paul, Ingrid, Oliver, George, Gary, Irene, Alida. Le iniziali formano il titolo: LA GRANDE PIOGGIA.

2) La Professione. ATTORE CINEMATOGRAFICO.

3) Sciarada: Verga - no VERGANO.

4) Rimpimento: LA SIGNORA MINIVER.

5) Falso diminutivo: Alessandri = ALESSANDRINI

6) In biblioteca: GLIAMANTI DEL SOGNO.

7) Falso accrescitivo: Gallo = GALLONE.

8) Sciarada: Bla - setti = BLASETTI.

* A BORDO DI UN TRENO, per la prima volta nella storia della cinematografia, sarà data una prima visione mondiale: sarà il film « Temptation », di cui si è assicurata la primizia la compagnia ferroviaria che gestisce la linea Cincinnati-Washington, e che offrirà ai suoi viaggiatori, fra i quali sono invitati trentacinque giornalisti di quotidiani nordamericani.

* LA VITA E LE LOTTE per la indipendenza corsa saranno presentate in un film intitolato « Sampiero Corso »: alla realizzazione, che si preannuncia in grande stile, a colori, provvederà una società appositamente costituita fra Italia e Francia la quale avrebbe preventivamente una spesa di cento milioni.

* VISTO IL CONFORTANTE SUCCESSO dello scorso anno, il Comitato organizzativo del Festival internazionale di Locarno, in una recente riunione presieduta dall'on. avv. Camillo Beretta, ha deciso di ripeterla. È stata scelta, previa un accordo con il Comitato direttivo della Mostra di Venezia, l'epoca tra il 26 giugno ed il 6 luglio, e deciso pure, in linea di massima, di valorizzare la manifestazione, assegnando premi alle migliori pellicole.

LA RUBRICA DEI GIUOCHI

ENIG (FIL) MISTICA

9) DISSOLVENZE

di Ugo Borgo

Come nei film si passa per gradi da un viso di artista a quello di un altro, così noi passeremo dal nome di un divo a quello di un altro. Variando ogni volta una sola lettera in modo da ottenere le parole di cui le definizioni scritte accanto, otterrete una dissolvenza, passando da un nostro divo ad un divo straniero.

- Un Antonio del nostro cinema.
- Sicura
- Materia prima per giornali
- Opera di Flotow.
- Contraddistingue il prodotto.
- Un Friedrich divo straniero.

10) SCIARADA

Potrei dirlo un maestro il mio (primiero)

11) LA MIA VIA

L A M N E D I
E C P A A T S
A I R A M N A

Partendo dalla lettera L toccate una sola volta, con una linea continua e mai incrociante, tutte le lettere date, in modo da formare il titolo di un film.

12) LA PROFESSIONE

FRANCO MISI
ASTI

Questo signore è un collega di Wolmer e di Kramer. Qual'è la sua professione? Anagrammate le sue generalità e lo saprete.

13) SCIARADA

Tanto primier e tanto onesto pare lo mio secondo che, se Dio l'aiuta, a un simile total pare venuta l'ottima idea d'un film da non [girare...]

14) SOMMA CANORA

A + B + C + D + E = TOTALE
Sostituite ad ogni lettera la parola ottenuta in base alle definizioni date. Il totale vi darà il nome e cognome di un noto cantante italiano.

- A - Brillan nel buio.
- B - In mezzo al mar.
- C - Conosciuta.
- D - Il sottoscritto.
- E - Livorno in automobile.

la morte il castigo che si merita.

E, per questo film dove un italiano fa una così porca figura, sono state scritturate quattro nostre attrici e precisamente Ada Dondini, Ione Salinas, Marisa Delli e Fulvia Lauri.

Ogni tanto leggiamo sugli avvisi degli spettacoli: « La più bella commedia dell'annata » oppure: « Il più bel film dell'annata ».

Evidentemente siamo in una brutta annata.

Ogni buon fine corona l'opera.
Me lo salutate voi il buon fine dell'Opera, il melanconico teatrolirico della Capitale?

Silvio D'Amico racconta in questi termini la breve storia di una donnina che ad un certo momento della sua vita fece un po' di teatro:

— Recitò in due o tre commedie e poi tornò a letto.

Il Maraja del Nepal ha proibito nel suo paese l'importazione di film di qualsiasi genere. Pare che questo draconiano provvedimento derivi dal fatto che il Maraja del Nepal ha visto in tutta la sua vita due soli film: uno di Freda e uno di Righelli.

Onorato

LAVANDA
ARYS
PARIS
FRESCHEZZA DI PRIMAVERA

HIGH LIFE
Solabella
VERMOUTH BIANCO
il più antico, il classico

L'assorbente
Augusta
e sterilizzato
nel vuoto a 120°
assorbenti
Augusta
in tutte le farmacie
VINCI GUERRA
TORINO - MILANO

INVIATE LA RICETTA
di un dolce, torta,
biscotto, ecc. da voi
studiato servendovi
del liquore
AMARETTO DI SARONNO
ORIGINALE ILLVA
Le ricette scelte verranno
pubblicate e premiate con
una bottiglia del
GRAN LIQUORE
AMARETTO DI SARONNO
ORIGINALE ILLVA
Scrivere a:
ILLVA
AMARETTO DI SARONNO ORIGINALE
SARONNO

IL MONDIALE
RICOSTITUENTE
ISCHIROGENO
da forza e benessere
VINCE LA SPOSSATEZZA
comunque prodotta
FORTOGENO
NUOVO PRODOTTO DI
O. BATTISTA-NAPOLI

- Dov'è l'unguento per il raffreddore? - Dov'è la legna pel camino, dove - quella vecchia bottiglia di Soave? - Dove i cari miei ceci, le mie fave, - voi dove siete, mie patate nuove? - O mio buon desinare onesto e sano, - cibi nostrani, botti del mio vino! - Rovinato ho il palato e l'intestino - con questo scatolame americano... - Con questi mille intrugli d'oltremare - d'ogni pasticcio e intingolo straniero - Tra commedie di Shaw e pane nero - un ricco tifo non potrà tardare... - Sciancata, spegni il fuoco sul fornello, - serra le imposte o prendo un torcicollo! - Siamo ridotti a questo, Dio che crollo! - E la neve che cade sul Castello...

● GIUSEPPE CASTALDI (SALERNO). - Carlo A. Felice mi incarica di dirle che non sa chi sono i doppiatori di Boyer e di Irene Dunn, nel film *Un grande amore*. E se non lo sa lui, è certo che non lo sa nessuno; deve trattarsi di doppiaggio eseguito sotto sigillo di confessione o cosa del genere.

● LILIN GREP (TREVISO). - Ebbene mia cara: devo dirle la verità non sono molto contento della vita che conduce attualmente la diva di Treviso, Gemma d'Alba, no francamente parlando. E chiederme conto, da parte sua, come fa con la sua lettera, è segno di affettuoso interessamento e di virtù. Brava. Dunque le dicevo, la poveretta, da che ha girato due film con l'amore in testa (*Forse eri tu l'amore* e poi *Cento lettere d'amore*) passa tutto il santo giorno a parlare, ragionare, chiedere, rispondere, far di tutto con l'amore. Vuoi il caffè, Alba? Sì, amore! Ti piace questo cappellino? Un amore! Posso aprire le finestre? No, per amor di Dio! Eccetera. Questo sarebbe ancora niente. S'immagina che va scrivendo Amore sui vetri appannati del balcone, sulla polvere che sta sui mobili, sulla ghiaia del giardino di casa, e a tavola, finito di pranzare, inconsciamente rovescia gli stuzzicadenti sulla tovaglia e con essi va componendo la parola Amore in lettere minuscole, e fa la stessa cosa con i fiammiferi, con gli spilli, con tutto quello che le viene sottomano e che si addice alla bisogna: e tutto questo, la poveretta fa mormorando continuamente Amore Amore Amore... Povera creatura: le giuro che fa pena. Non le dico quando le telefonano. Sei tu l'Amore? subito lei chiede all'apparecchio. E quando arriva la posta, non chiede subito se ci sono cento lettere d'amore per lei? Ah le dico, le dico uno strazio.

● TINO SOROLI (CARMAGNOLA). - Molto volentieri, ma proprio due giorni fa ho ricevuto il seguente telegramma: « Prego tacere mio indirizzo fino due maggio sarotti gratissimo poi diretti saluti Gerotti ».

● TINA SIMEONE (BRINDISI). - Le fotografie spedite al concorso, signorina Simeone, non erano mandate a « Film » perché « Film » le pubblicasse; era forse detto qualche cosa del genere nel bando del concorso? I concorrenti le spedirono perché la commissione le esaminasse e giudicasse, questo è tutto, e questo la commissione ha fatto, scrupolosamente giudicando, in base alle fotografie ricevute, quali concorrenti meritavano o meno di essere, « segnalati » per un provino cinematografico. E quello che lei vede in questi giorni, sulle pagine di « Film », dove vengono pubblicate le fotografie di quei concorrenti eccetera eccetera. E prego non c'è di che.

● GIORGIO ASSIDUO LETTORE (ROMA). - Centro Sperimentale, Roma, via Tuscolana. E non sghignazzo, mio caro, e nemmeno rido, come lei dice. Benchè, a leggere la sua lettera, una risatina ci starebbe mica male. E guardi che un amico non c'è bisogno di apostrofarlo

in quella maniera come lei fa (un'amico...), non se lo merita il poveretto.

● GERUNDIO (ROMA). - Eh no, stop mio caro: c'è modo e modo di fare del documentario in cinematografia: quando tutti impareranno a fare del documentario come nei film sovietici, per esempio, allora abbia il coraggio di tornare a dirmi quel che m'ha detto. Ci sanno fare, quelli là, in fatto di film del genere, i quali sono fior di autentici film con tutto quello che un film drammatico può dare, con in più, dico in più, il documento. E arriverà e grazie.

● ANNAMARIA DE MARIA (PINEROLO). - L'indirizzo di casa di Rossano? Ah per amor del Cielo, vuol farmi passare dei guai, figliuola mia? Tutto quello che posso fare per lei, dato il caso grave, è di suggerire questo: scriva a Rossano Brazzi presso Eleonora Duse, San Giorgio-Film, Roma, dove Rossano è in questi giorni in pensione sotto il nome di maestro Arrigo Boito.

● SIRENELLA BIANCA (SANTERAMO). - L'amore è cieco? Ah mai più, mai più, m'a diletta: è solamente presbite, questo è tutto. Tanto è vero che comincia a vederla, soltanto quando si allontana.

● RE DI DENARI (AVELLINO). - No, M. Stinguetti è nome di battaglia, di grandi storiche battaglie francesi: il vero nome della diva internazionale è Antoinette Bonmarché, mica Beaumarchais attenzione, che è tutta un'altra cosa.

● FINALBORGO (FINALBORGO). - Ah per carità, grazie per i suoi complimenti alle mie sciaradette che ha visto su « Film » e sì, mi diletto di sciaradette, indovinelli, giochetti e giochi enigmistici fin dalla più tenera età: fu in seguito ad una caduta dal terrazzo in cortile, per la quale riportai una frattura alla testa: fu il primo mio rompicapo, poi fu tutto un rebus e non capii più nulla, come vede.

● VIRGILIO CIPOLLONE (TERAMO). - Fu la nostra prima idea, caro amico, quella di corredare i Quaderni di « Film » con i testoni degli interpreti, come ha potuto supporre che non ci avessimo pensato? Ha visto che, non appena s'è potuto, l'abbiamo fatto con gli interpreti di *Okay*, la commedia di Ernst Wiechert, ed anzi, avrà rilevato anche questo, non abbiamo pensato nell'archivio fotografico di « Film » (sarebbe stato pratico ed economico, no?) ma abbiamo fatto fare apposta speciali disegni da Brunetta che ci sono costati tre occhi della testa, un occhio per ogni testone... Pazienza. Le vie del Paradiso sono disseminate di triboli. A questi ed altri triboli ci assoggetteremo, stia sicuro, pur di conquistare il Paradiso nostro, che sarebbe l'affetto e la riconoscenza dei nostri lettori. E la copertina dei Quaderni, lei dice? Ma è già prevista, mio caro, già sotto i torchi già a prossima disposizione di quanti ne faranno richiesta, contento? E cordialissimamente.

● AM. EN. (MILANO). - Rispondo alla sua del 20 gennaio: e grazie dei suoi avvertimenti e consigli, dei quali vorremmo fare tesoro, se i tesori ci facessero gola, ma come diceva Goethe? Diceva: la vera ricchezza è un animo grande, tanto grande da non desiderare la ricchezza. Bravo Goethe, siamo del suo parere. E lasci... lasci che taluni pensino quel che vogliono, di « Film »: « Film » è quello che è, sta bene così, è contento di sé, non invidia nessuno, si fa i fatti suoi dicono a Napoli, e Allah è grande e Maometto è il suo profeta. E stia attento che l'importanza di chiamarsi Ernesto non è dell'americano Wilder, per carità, è dimenticando di Oscar Wilde, c'è di mezzo secolo prima. *And You sincerely*.

● LADY GINGER (TORINO). - Gli abitanti della campagna in provincia di Roma ricordano ancora, dopo quarantacinque anni, la eccezionale siccità che afflisse nel lontano 1902, la terra di Frascone e la circostante regione. Funzioni propiziatorie, come è d'uso nelle campagne del Lazio, si svolgevano senza interruzione, e c'è chi ricorda una lunga processione, con ceri, immagini di santi e teorie di gente salmodiante, che attraversò la mattina del due luglio la cittadina di Sora, lungo la strada che conduce alla Chiesa di San Raffaele, protettore di Sora, per impetrare dal Santo la sospirata pioggia. Gente del contado era scesa in città, e dai centri vicini lunghi cortei di carretti e di calessi avevano riversato nella piazzetta una fiumana di uomini donne e bambini in pittoreschi costumi: le donne, vestite alla foggia paesana, (la bianca « magna » sulla testa, il bustino in velluto ricamato, le ampie gonne a campana su cui scendeva il tradizionale grembiule rosso-blu bordato a fiori bianchi e gialli) recavano fiori e candele: gli uomini in giubbotto di fustagno verde e calzoni corti di velluto scuro, sotto cui apparivano, dal ginocchio in giù, le tradizionali « ciocie » (da cui l'appellativo di ciociaro) portavano invece fra le braccia e reggevano in alto, grandi stendardi ricamati, e decorati con scritte e frasi religiose, e tutti facevano ala al passaggio della processione, in testa alla quale, grondante sudore, marciava l'arciprete, fra i suoi chierici ed assistenti muniti di candele accese, di aspergitori e di turiboli che diffondevano incenso... Come la processione, che recava in coda la statua di San Raffaele in un trionfo di ceri, sorretta da otto portatori in camice bianco, fu giunta sulla porta della Chiesa, per esporvi nel centro la statua del Patrono ed iniziarvi la cerimonia della *Missa auguralis*, col coro, la cantata all'organo e tutto, giusto in quel momento, una voce risuonò in fondo alla strada, all'angolo della farmacia: « È arrivato! gente, è arrivato! » Chi è arrivato, chi è arrivato, tutti ci comandarono, allora, spingendosi, urtandosi, facendosi largo in direzione di chi aveva gridato e continuava a gridare. La guardia comunale, l'unico agente dell'ordine a Sora, vestito alla specie dei pizzardoni romani di quel tempo, ma senza sciabola né stivali, solo con bastone oppure ombrello a seconda delle stagioni, si fece largo fra tutti ed accorse verso il punto dove si era formato un ingorgo nella circolazione, intorno ad una donna che, rossa in viso, ed agitando a ventaglio le piccole braccia, continuava a gridare che era arrivato, era arrivato... « Chi è arrivato, in nome della legge? » fece la guardia, come fu accorso sul posto. « Lu figlio de lu signurino a lu secondo piano... » la donna proclamò « È arrivata la creatura, lu Signore ci ha fatto la grazia... E mò arriva pure la pioggia, arriva lu temporale, arriva l'acqua, arriva tutte cose... » Un tuono lontano effettivamente, si fece sentire, tutto ad un tratto il cielo, che era fino a quel momento un mare di fuoco, si oscurò all'improvviso: tuoni più vicini si fecero sentire, e non passarono cinque minuti che la pioggia scrosciò. Contemporaneamente, in quella casa al secondo piano, dove abitavano da qualche tempo i signori De Sica, scene di gioia si succedevano... (Queste m'a cara Lady, sono le origini di Vittorio De Sica, che lei mi richiede: i fatti sono narrati più ampiamente nel mio *Come nasce De Sica* che licenzierò alla fine del mese, senza preavviso, né indennità di sorta).

dai fiori
le ciprie i profumi
PAGLIERI

la lozione
dal triplice
effetto
la lozione « Lara »
è sinonimo di bella
carnagione. « Lara » infatti
pulisce la pelle eliminando
i punti neri e le impurità,
la tonifica e copre il volto con
un leggero velo protettivo che forma
una base ideale per la cipria.

Lara
lozione per il viso
TARSIA MILANO

Dentifricio **FLAVIO**
...baglior di neve
fra due labbra ardenti!
FLAVIO

Lavanda Coldinava
A. NIGGI & C. - IMPERIA

AMBOESSI (anche bambini) aventi spiccate doti fisicoartistiche, desiderosi intraprendere carriera cinematografica: Regista, prepara rapidamente: interessandosi lanciamento idonei. Dettagliare: Casella 800 G. SPT, Via Parlamento, 9 Roma.

CAPRICCIO
ESTRATTO E COLONIA
DALL'INEBBRIANTE PROFUMO DI FORESTA
È IL PRODOTTO SUPERLATIVO DELLE
« CREAZIONI Dott. A. GANDINI » - ALESSANDRIA

L'Innominato

LA RADIO

MARGHERITA
E LE ONDE

«...abbiamo credere che alla fine si lasci trascorrere il scenario della morte di Alfonsina Duplessis, e della seguente nascita di Margherita Gautier, senza che si vada in onda La signora e camelle? Poco probabile».

Alla R.A.I. gli anniversari sono oggetto di cure particolari. Anzi, deve esservi una organizzazione aperta e formidabile, una specie di Sezione Anniversari-Compleanni, perchè non scappa uno. Oggi è la volta di De Amicis, domani sarà un altro e spesso vengono fuori quei simpatici pettoni che sappiamo. Ma sempre. Nel caso di Giovanni Verga abbiamo ascoltato semplicemente un lavoro commemorato in una pagina messa in onda. Altre volte ancora abbiamo avuto un omaggio dalla Sezione Anniversari e Compleanni dei nomi memorabili, come il professor Colombo e E un altro vinse lo spazio. Sembrava da Roma e sempre per la gloria di Guglielmo Morandi. Chi toccherà questa volta la briga di rinnovare agli spettatori la dolorosa istoria? Chi darà voce ad Armando, appassionato e testardo? A Margherita, magnanimo fiore calpestato; al signor Duval guastafeste? Problema terribile. Perchè i critici preferisce, in linea massima, i bocconcini più buoni, di gusto più raffinato, e cui si possa magari scrivere qualcosa di molto elucubrato sul Radiocorriere. Queste cose generalmente le si fare al suo Vice, Conelli; e non vi dico altro. Ma si darsi che in omaggio a Dame aux Camelias, anche Ferrieri sia disposto a fare uno strappo, naturalmente previo accaparramento di un paio di grandi nomi del teatro, col risultato di tenere del tutto la povera Margherita, già tanto provata dal destino.

«Radio Fino, invece, registra cui ottimamente addicono le camelle, dispietatamente sta attraversando una crisi, dovuta al trasferimento a Radio Firenze di una delle colonne: Giovanni Cira».

«proposito, dimenticavo Radio Firenze. Cara Radio! Chiudo gli occhi e sento Fanfani che pronuncia la famosa invettiva. Pardon, mi correggo. Fanfani è troppo gentilino: certe cose alle donne le può dire. A meno che il dramma non subisca un oncoo adattamento ad opera di Silvio Gligli, il quale tanto si cimenta in regie riduzioni da quelle parti. In qual caso avremmo un oncoo (Fanfani o Gligli, ocella) che nella scena di sopra, scrutando fra gli spettatori, esclamerebbe con le note più in testa: Lei... proprio lei laggiù, che si nasconde dietro a quel lapiccolor can che fugge e i capelli a pallini, venga venga; ho pronta per lei una domanda facile facile. Mi sa dire chi è questa signora? Eccetera. Radiocronista Gianni Giannantonio».

«E vinceremo le scommesse. Gianni Bongioanni»



Il tema è vario ma eterno: dal romantico (Greta Garbo e Bob Taylor) nel film «Margherita Gautier» di Zukor...



Dal tragico (Laura Adami ed Ernesto Sabbatini) nel dramma di Dumas «La Signora dalle camelle»...



...al parodistico (Lucie Englisch e Paolo Stoppa) nel film di Carmine Gallone «Amami Alfredo!».



...all'idilliaco (il tenore Malipiero e Maria Cebotari), in un'altra scena del film «Amami Alfredo!».

NOTIZIE

IL VENTUNO
DECISO

Secondo una tradizione ormai in vigore dal 1935, si sono riuniti a New York i ventuno più autorevoli critici cinematografici cittadini, per decretare «i migliori» in ogni campo della produzione cinematografica per l'anno 1946. Questa riunione delle massime firme riveste carattere di particolare importanza perchè è solitamente quella che apre il ciclo delle consultazioni ufficiali per le assegnazioni del premio Oscar, la laurea più ambita che ogni anno consacra la migliore fatica di Hollywood. Ecco «i migliori» secondo il severissimo corpo accademico giornalistico, dopo la lunga seduta. Miglior film: *The best years of our lives* (Gli anni migliori della nostra vita). Miglior regista: William Wyler, per il film suddetto. Al secondo posto si è classificato Laurence Olivier per il suo *Enrico V* a colori. Migliore attrice: Celia Johnson per la sua interpretazione nel film *Brief Encounter* (Breve incontro) di David Lean e Noel Coward, battendo di misura Olivia de Havilland nella interpretazione di *To each his own* (A ciascuno il suo) di Mitchell Leisen. Miglior attore: Laurence Olivier per la interpretazione dell'*Enrico V*, da lui stesso diretto, seguito da Federic March per la interpretazione del film *The best years of our lives*. Miglior film straniero presentato durante l'anno negli Stati Uniti: *Roma città aperta* di Roberto Rossellini, che batte il film di Marcel Pagnol *La fille du puisatier* finita al secondo posto.

PALCOSCENICO MINORE

LA RIVISTA NON È PER TE

di Mario Casalbore

Anche in rivista, Margherita, già. Ma la rivista non ha simpatia per lei, e nulla le dona. Anzi la maltratta, la spupazza, la deforma, fa di lei «una certa Violetta, di professione travziata». Triste, ma logico. Lo scrittore di rivista è un cinico per partito preso, un Rigoletto senza lacrime, uno specchio concavo o convesso da baraccone di fiera periferica. Di ogni evento quotidiano, di ogni essere onusto di celebrità, di ogni storia cara al tradizionale gusto lacrimogeno della folla, il rivistaio coglie, spesso forzando i toni, l'aspetto comico; e questo aspetto deforma fino a proiettarne sul pubblico un'immagine mostruosa, nella quale solo i caratteri essenziali sono rispettati, sotto forma di coup d'envoi. Che questo sia o non sia di buon gusto non discute; sebbene la varietà o l'abilità dell'argomentazione possano talvolta giustificare, o far tollerare, lo scempio che si fa, col pretesto dell'umorismo e della satira, di un personaggio celebre o di una leggenda cara alle folle.

È così che madamigella Alfonsina Duplessis — la cui patetica storia ha commosso le folle attraverso le frasi

ridondanti di Alessandro Dumas figlio, dette da Margherita Gautier, o per mezzo dei soavi accenti di Giuseppe Verdi, fluenti dalle labbra di Violetta Valery — e così, dicevo, che a madamigella Duplessis capita di non aver fortuna in rivista. La rivista vive sulla parodia. Ora, gli elementi essenziali — vorrei dire brutali — dai quali può nascere una parodia della triste e romantica avventura

clima del costume, odierno; e infine la famosa scena dell'«or testimon vi chiamo» con connesso lancio di monete o biglietti di banca sul viso della sventurata.

Questi sono gli elementi sui quali si fonda la parodia. Ma l'elemento-base, l'elemento essenziale, è di carattere fisico. Fin troppo facile. Si gioca — e qui si veda un esempio degli strani, e non nobili, gusti del

strarsi commosso, sente prurito al naso. Poi tutt'e due tornano a casa, e se l'aria fredda di queste rigide notti d'inverno fa suonare la raganelle nella gola dell'uno o dell'altra, son tazze di latte caldo e cognac che corrono, perchè, Santo Cielo, con una stagione come questa, non si sa mai un raffreddore a che diavolo possa portare. Ma se Margherita o Violetta tossiscono dal palcoscenico di un teatro di rivista, allora, allora è divertente, allora è uno spasso, è una goduria. Perchè la tristezza, rivestita dei panni multicolori della buffoneria, cambia aspetto e quasi non par vera. Non par più tristezza. Già, il tossire che assomiglia al latrato brontolone di un can barbone, o a quello querulo d'un pechinese, esula dalla realtà: non sembra nemmeno vero. Un giuoco: e la gente ama che la realtà triste sia deformata fino a parere un giuoco. Così, coloro che si spaventano al solo vedersi riflessi un poco pallidi in uno specchio, ridono degli enormi incredibili calamari che l'attrice s'è fatti sotto gli occhi con la matita blu. E così ridono quando Alfredo o Armando butta un assegno o una cambiale o una manciata di mo-

Margherita Gautier è stata portata anche nella rivista; ma senza un buon risultato dice il nostro Casalbore.

di Margherita e di Violetta, quali sono? Ecco: una mondana (bazza per il rivistaio!) che s'innamora di un nobiluccio fessacchiotto e cafoncello; un padre che va a chiedere alla predetta mondana di lasciare in pace suo figlio perchè altrimenti l'altra sua figliola non potrebbe sposarsi (e questo è un particolare autenticamente piccante, se si pensa all'assurdità di una simile richiesta, trasportata nel

sigarette «nazionali» in faccia a quella Violetta (o Margherita) che ha gli occhi tanto blu da sembrar abbottati a furia di cazzotti, che tossisce come Mosco (cane baritono di Lilla Brignone) e che infine fa la parodia di certe accoglienti fanciulle che abitano in una piccola casa sita nelle vicinanze del Corso.

Povera sfortunata Alfonsina! Non è per lei, la rivista. Molto le chiede e poco le dona. Le dona un po' di fedeltà alla sua romantica leggenda sol quando, lasciata in disparte la parodia, s'occupa di lei per farla protagonista d'un balletto. Allora sì, allora le vuol bene: al punto di moltiplicarne le immagini. E come se Margherita o Violetta si rimpiangero, con languide carezzevoli movenze, in uno specchio poliedrico: si che non più una ma sedici o venti o ventiquattro Violette, o altrettante Margherite, ripetessero lo stesso gesto, ognuna con un volto diverso, per la gioia dei mille Alfredi e degli altrettanti Armandi della platea. Ma c'è di mezzo, in tal caso, la dolcezza della musica, e questa è un mezzo, fra quelli che gli uomini adoperano per esprimersi, infinitamente più buono e generoso di quanto non sia la parola in quest'epoca di male parole...

Mario Casalbore

* IL FONDO DEL MARE, precisamente quello delle isole Eolie, apparirà in un documentario di vivo interesse «Cacciatori sottomarini», una produzione della Panaria Film di Palermo.

"Film"



Qui Leyla Marquez ha abbandonato la mistica figurazione di danza riprodotta a pagina 4, e si esibisce in una posa fra materialista e surrealista.



Affeggiamento botticelliano, e primaverile, di Andreina Paul. (Fotografia Luxardo).



Non è per far dispetto a Memo Benassi che vi presentiamo il grande attore francese Jean Louis Barrault in una delle sue più interessanti e personali interpretazioni: Amleto.



Tra una danza e l'altra, Harry Feist in un film: «Uomini senza domani».